

LA GIUSTIZIA NELLA LIBERTA'

**PARROCCHIA E ACLI
DI OSNAGO**

PRESENTAZIONE

LA GIUSTIZIA NELLA LIBERTÀ

L'impegno di non poche persone, ci ha permesso di riportare in questo volumetto il testo registrato delle tre relazioni che sono state tenute nell'ambito del programma "autunno culturale" dello scorso ottobre 2000.

Il tema conduttore scelto per i tre incontri: **"La Giustizia nella Libertà"**, ci era sembrato la formula dalla quale ricavare una proposta per una società globale giusta, ovvero, volendo usare un termine attuale, per una globalizzazione concepita come passaggio essenziale per la realizzazione del disegno di Dio che coinvolge l'uomo ed il creato. La formula si è dimostrata giusta ma molto difficile nella sua applicazione.

Il primo relatore, nel proporre la giustizia evangelica come condizione per una giustizia sociale, ha declinato la formula da noi proposta e ne ha coniato una seconda: **"Uguaglianza per tutti gli uomini e Autonomia per ogni uomo"** in un contesto d'amore. La legge morale, che è legge d'amore, supera la legge civile perché parla alla coscienza di ogni persona ed esalta i valori che essa racchiude.

Il secondo relatore ci ha parlato di una giustizia istituzionale quasi impotente di fronte all'ineguaglianza ed all'egoismo di cui è permeata la nostra società. Anche lui si è appellato all'amore e alla speranza: **"L'uomo ha bisogno di una nuova civiltà dove la solidarietà è amore, un amore accompagnato dalla speranza"**.

Il terzo relatore ci ha fatto riflettere sulla giustizia economica letta nei vari modelli di società che si sono susseguiti nella storia dell'umanità. Un bilancio negativo di costante sfruttamento dei poveri ad opera dei ricchi con il loro strapotere.

Il concetto che dovrebbe informare un'economia giusta è: **“a ciascuno il suo”** ma il **“suo”** è sempre stato difficile da stabilire. Le “giustizie” che hanno attraversato la storia hanno di fatto creato situazioni di palese disuguaglianza: ogni forma di società aveva una propria giustizia.

Nella società neocapitalista del terzo millennio, qual'è la giustizia economica che regola i rapporti tra i popoli che abitano il nostro pianeta? La risposta non è molto incoraggiante e il relatore conclude con una affermazione:

“Oggi l'immagine della terra, che è di tutti, perché è di Dio, non trova corrispondenza nel modo in cui stiamo vivendo su questo pianeta”.

Un'affermazione che ci impegna a continuare il nostro lavoro di ricerca della giustizia vera, con la speranza di dare un contributo, anche se piccolo, per una convivenza ispirata dall'amore.

La Parrocchia e le Acli di Osnago

Osnago, Dicembre 2000

GIUSTIZIA EVANGELICA : LE BEATITUDINI

Relatore: Prof. Franco Riva

Diciamo subito che il tema della giustizia, e della giustizia evangelica in particolare, certamente è piuttosto delicato, anche perché nella Bibbia c'è moltissimo materiale che ci permette di riflettere su di essa.

In qualche misura, basta pensare che l'esperienza del popolo d'Israele si istituisce intorno a un decalogo di leggi, a un Dio che promana delle leggi, per capire come rimonta all'indietro questo tema.

Per noi è abbastanza difficile affrontare tale argomento, perché veniamo da altre idee di giustizia, che provengono da altre tradizioni, in particolare dalla tradizione greca e poi, più vicino a noi, dalla tradizione illuministica; insomma, la cultura occidentale ha privilegiato un'altra idea, un'altra tradizione di giustizia, allora, che idea di giustizia abbiamo, per capire poi la differenza o la congruità rispetto a quello che diremo sulla giustizia evangelica?

Noi, spesso, quando parliamo della giustizia, la intendiamo in un senso abbastanza legale e cioè come un'equa distribuzione, in definitiva, come una distribuzione equilibrante: si può intendere in tutti e due i modi. E quali sono le caratteristiche principali di questo concetto di giustizia, che poi si codifica appunto in leggi, in codici?

Fondamentalmente sono due: emerge innanzitutto il tema dell'uguaglianza; tutti hanno gli stessi diritti (notate la bellezza di questa affermazione, ma al tempo stesso anche la sua ambiguità; tutti hanno gli stessi diritti è molto bello; d'altra parte, però, qui dentro potrebbe essere contenuto anche

un limite: niente di più di quello che la legge garantisce a tutti; lo metto in rilievo, perché ci scontreremo subito poi con il pensiero evangelico). Quindi, da questo punto di vista, la giustizia come uguaglianza e imparzialità ci rinvia ad un ordine un po' impersonale che per così dire, la legge deve attraversare e, in qualche modo, superare, che ha meno a che fare con un aggancio direttamente esistenziale: insomma, è un'idea in definitiva garantista della legge.

L'altra caratteristica principale della giustizia concepita in questo modo è l'autonomia; nel senso che la giustizia è frutto di un buon ragionamento umano, quindi basta a se stessa, ci rinvia all'autosufficienza della ragione.

Da questo punto di vista, l'idea biblica di giustizia (e questo noi potremmo dirlo documentando un dibattito piuttosto ampio tuttora in corso, molto vivo), l'idea religiosa in senso generale e poi anche biblica come fonte di giustizia viene incriminata immediatamente, perché, se la giustizia è uguaglianza e autonomia, viene dalla tradizione greca. E' evidente che invece nella tradizione biblica già nei profeti la giustizia si mescola al tema della misericordia; allora da un lato abbiamo un'idea di giustizia come equilibrio; dall'altro invece abbiamo un'idea di giustizia come qualche cosa che crea squilibrio, soprattutto a favore degli ultimi, dei poveri, della vedova, dell'oppresso (sto citando un brano di Geremia). D'altra parte, peggio ancora, l'idea religiosa di giustizia avrebbe il grave difetto di non rendere l'uomo libero, perché dipende da Dio. E' una giustizia che ha a che fare con una dimensione trascendente: quindi allontana l'uomo da se stesso. In definitiva, questo ci porta a dire che, secondo tali prospettive, dovremmo essere piuttosto sospettosi, in guardia nei confronti della giustizia biblica e anche evangelica, perché essa tutto sommato, non sarebbe in grado di reggersi per suo conto e forse farebbe nascere anche il sospetto di una sua

quasi incapacità di essere presente in un modo incisivo nella società, se vogliamo anche in un modo dirompente, in un modo profetico, diremmo oggi.

Questi, però, sono interrogativi che noi teniamo sullo sfondo e cercheremo caso mai di verificarli alla fine di un certo tragitto.

La giustizia evangelica nelle Beatitudini.

Come base di questo tragitto teniamo il testo delle beatitudini di Matteo, per un motivo abbastanza preciso: perché Matteo è, tra gli evangelisti, quello che riflette in modo più esplicito intorno al tema della giustizia e lo fa perché è inserito in una comunità fatta da cristiani che sono convertiti dall'ebraismo e quindi il discorso del rapporto con la legge, con ciò che si deve a Dio, al tempio e agli altri, ai comportamenti, è particolarmente sentito. Quindi, a maggior ragione, è un testo prezioso sia dal punto di vista letterario, sia dal punto di vista del pensiero, per cogliere questo tema. Infatti, se si guarda il discorso della montagna di Matteo (e qui va tenuto presente che Matteo ce lo presenta con un Gesù che parla con tono autorevole, quasi fosse un nuovo Mosè) sia nel capitolo V, sia nel VI e anche nel VII, noi lo troviamo contrappuntato continuamente in altri termini, però in un crescendo e con una sottolineatura sempre più importante, che aumenta ancora di più, se noi teniamo conto che nei brani simili che troviamo tra Matteo e Luca, non si riscontra attenzione sulla parola giustizia, e questo ci rende sicuri che, in qualche misura, Matteo ha sviluppato particolarmente questa riflessione.

Ecco, proprio perché questa riflessione di Matteo, anche se talora affidata con la parola giustizia a versetti singoli, in realtà intesse tutto il discorso delle beatitudini, è impossibile

dare una definizione veloce, breve, di quello che il testo evangelico intende per giustizia o di quello che è la giustizia evangelica. Ora noi cerchiamo, in qualche modo, di coglierla nella sua ricchezza.

Le caratteristiche generali della giustizia evangelica.

Evidenzio così cinque caratteristiche della giustizia evangelica, tenendo come base il testo di Matteo, ma sarà facile per chiunque vedere le assonanze, i richiami con altri testi evangelici, non soltanto di Matteo.

Innanzitutto, un dato che ci colpisce subito è il rapporto che nel Vangelo, la giustizia ha con la vita. Quindi la giustizia viene tolta, per così dire, dalle aule del tribunale o dalle discussioni degli esperti.

Il secondo punto che cogliamo è il rapporto tra la giustizia e la perfezione.

Il terzo punto riguarda il rapporto tra la giustizia e l'amore, e qui si coglie il cardine del discorso evangelico, sia pure non ancora pienamente.

Nel quarto punto si configura la consapevolezza del rapporto tra la giustizia e l'ipocrisia, poiché un certo concetto di giustizia, secondo il vangelo, comporta pure il rischio di mentire.

L'ultimo punto sottolinea il rapporto molto stretto, ed esplicitato solo da Matteo con la parola giustizia (esplicitato anche da Luca in altro modo), tra la giustizia e la condivisione. Ecco: penso che, questi cinque punti siano già sufficientemente articolati per farci comprendere che la nozione evangelica di giustizia è molto complessa

Giustizia e vita.

oi troviamo la prima citazione della parola giustizia nel discorso delle beatitudini, in quel versetto 6 del capitolo V di Matteo quando si dice: “Beati gli affamati e gli assetati di giustizia, perché saranno saziati”. Vi ricordo che si parla pure dei miti perché erediteranno la terra, e dei misericordiosi perché otterranno misericordia .

Qualche versetto dopo, in chiusura delle beatitudini, ritorna ancora la parola giustizia: al versetto 10 si dice: “Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli”. Ecco: qui certamente la giustizia da un lato è avvicinata alle altre beatitudini, (i poveri in spirito, gli afflitti, i miti ecc.) però, dall’altro, se noi leggiamo queste due frasi che riguardano la giustizia, forse cogliamo qualche cosa che riguarda la giustizia in se stessa. Innanzitutto ci viene subito da far presente che dicendo: “Beati gli affamati e gli assetati di giustizia perché saranno saziati” si sottolinea che la giustizia ha a che fare con la vita, è un bisogno essenziale, come l’acqua, come il pane; notate le parole affamati e assetati di giustizia. Qui la giustizia non è un proclama, non è una sentenza, non è ridotta ad una dimensione di tipo legale; qui si sottolinea il bisogno di giustizia come dimensione esistenziale, vitale.

Inoltre notate anche che la giustizia è collocata dentro un rapporto di forte tensione, che sta fra desiderio e soddisfacimento. La giustizia è in movimento da questo punto di vista è qualche cosa che si assimila ai desideri che sorgono e hanno bisogno di essere appagati; tuttavia, questa tensione che caratterizza la giustizia, che in un certo senso fa dipendere

un'esistenza dal desiderio di giustizia, è una tensione che non ha termine, che rimane in un certo senso parzialmente inappagata, cioè determina una incompiutezza "Beati gli affamati e gli assetati di giustizia, perché saranno saziati". Il verbo appunto è al futuro; allora c'è come una specie di differimento tra l'aver sete di giustizia e il fatto di essere veramente soddisfatti di tale sete, e questa, è una cosa molto bella: questa beatitudine sta nel fatto della ricerca, del bisogno della giustizia; questa è la prima beatitudine, è la beatitudine della ricerca e del bisogno della giustizia che certo poi comporta un appagamento, ma c'è già una beatitudine nel fatto di desiderare la giustizia stessa.

Qualche versetto dopo ritorna la parola giustizia. Qui si dice: "Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi, quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli; così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi". Ecco, qui, da un certo punto di vista, è ravvisabile una seconda beatitudine che però ha ancora a che fare con la giustizia e ci rivela qualche cosa in più della giustizia. In un certo senso nel versetto 6 si poteva scoprire che è già beato colui che tende alla giustizia. Ma al versetto 10 si avverte che la tensione alla giustizia, la ricerca, il bisogno dell'uomo assetato di giustizia, genera persecuzione, e questo in un certo senso è sorprendente, perché è lo stesso desiderio che genera persecuzione: sia nel desiderio, sia nella persecuzione a causa della giustizia c'è la beatitudine.

In secondo luogo questa persecuzione è legata alla giustizia: l'uomo giusto o meglio, che cerca la giustizia, giusto in questo senso, in senso biblico, è l'uomo perseguitato. La persecuzione che riguarda la giustizia è legata particolarmente alla comunicazione: "Beati voi, quando vi insulteranno e,

mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia”- E’ specificato che sono atti che riguardano l’insulto, che riguardano la menzogna, la falsa testimonianza. Tale giustizia apre al regno dei cieli (“Regno dei cieli” è l’espressione che Matteo usa, di preferenza, al posto di un’espressione come “regno di Dio” che è più cara a Marco), che l’ordine stesso di Dio, quello che Cristo è venuto a liberare: infatti, se nel versetto 10 si dice: ”Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.”, al versetto 11 si dice:.”Beati voi, quando vi insulteranno ecc.. per causa mia”. Allora, la giustizia è Cristo. Quindi, è talmente dentro un’esigenza vitale, talmente vita, questa giustizia, che è Dio stesso.

D’altra parte, forse, ci può venire in mente che, in un libro molto vicino al Nuovo Testamento, nel libro della Sapienza, per fare soltanto un riferimento rapido, il primo versetto diceva: “Amate la giustizia, voi che governate la terra: pensate al Signore con rettitudine e cercatelo con cuore integro”; ma, alla fine di questo breve discorso, si ritorna sul tema e si dice, al versetto 15 di quel capitolo: “perché la giustizia è immortale”. Insomma, la giustizia ha talmente a che fare con l’ordine della vita e, biblicamente, con l’ordine di Dio, che si identifica qui anche con Cristo stesso.

Attraverso questa citazione del libro della Sapienza, abbiamo visto che c’è anche un precedente nella definizione del tema della persecuzione connessa alla giustizia. Qui poi sarebbe facile intendere la persecuzione come una dimensione di lotta tra la comunità cristiana e coloro che stanno al di fuori: sarebbe la prima lettura che mi viene di proporre.

Ma allora, perché l’esempio riguarda i profeti?

L’esempio dei profeti è interno, non esterno alla comunità, in quel caso la comunità d’ Israele, e questo vuol dire che la giustizia genera davvero persecuzione, in tutti i sensi, dentro e

fuori. Colui che cerca la giustizia è per essenza il perseguitato. Naturalmente, per verificare questa situazione nei profeti, a parte le vicende personali dei profeti stessi, rinvio a brani come quelli dei primi cinque capitoli del libro di Isaia, dove si vede in che senso si additano i profeti che erano giusti, nel senso biblico di fedeli all'ordine di Dio, e al tempo stesso annunciavano giustizia. Infatti, in quei discorsi che richiamo soltanto così, per accenni rapidi, noi vediamo perfettamente che la denuncia contro una religione che viene meno, si accompagna alla denuncia contro un ordine sociale decrepito, ingiusto, persecutorio nei confronti degli ultimi; anzi, dall'esperienza dei profeti viene esattamente questa idea: non c'è nessuna denuncia autentica anche dal punto di vista dell'uomo di fede, se non è una denuncia in un certo senso totale, e non basta lamentarsi perché non si crede più. Quella lamentela è contemporaneamente una lamentela che attraversa uno stile di vita, uno stile di vita che non è coerente con una fede possibile.

Il primo aspetto che abbiamo cercato di fissare riguarda il rapporto tra giustizia e vita, che ci porta molto lontano dal senso di una legge anonima ed impersonale addirittura. Senza fare citazioni culturali, che adesso qui non ci interessano, si può ricordare che per qualche filosofo greco il mondo era retto da una Legge, con la L maiuscola, che lo teneva insieme, una specie di legge fisica diremmo noi oggi.

Giustizia e perfezione

Un ulteriore elemento che cogliamo riguarda il rapporto tra la giustizia e la perfezione, che viene delineato nel seguito del discorso, in un famoso passo, in quei versetti, sempre del capitolo V, dal 17 fino al 19-20. Questi quattro versetti

costituiscono una specie di cappello a tutta una serie di casi che Gesù cita: sono i famosi casi che conosciamo legati in questo modo: “Vi fu detto, ma io vi dico”. Per esempio: “Vi fu detto: quando vuoi ripudiare la tua donna, dalle il libretto di ripudio; ma io vi dico...” o ancora: “Vi fu detto: non spergiurare... Ma io vi dico: non giurate in nessun caso”.

Questi versetti sono molto importanti, perché incorniciano tutta questa casistica in un modo tipico: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati i cieli e la terra, non passerà neppure uno iota (un segno) della legge senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti anche minimi e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli; chi invece li osserverà ed insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli”.

Ecco, qui il discorso intorno al tema della giustizia si approfondisce, perché ci mette immediatamente di fronte alle articolazioni, noi oggi diremmo anche legali, della giustizia. Il popolo d'Israele ci ha dato uno dei più bei codici, anche legislativi: non solo il decalogo, ma tutto ciò che ne viene dietro; e tuttavia, la beatitudine annunciata da Cristo, la beatitudine della giustizia, non oltrepassa questa dimensione. Matteo dice: “Non crediate che sia venuto ad abolire”; quindi Cristo non pone un problema di abolizione della legge o dei profeti, anzi afferma che non passeranno cielo e terra senza che sia compiuto tutto nella legge, anche un piccolo segno; per di più, chi trasgredirà o insegnerà a trasgredire uno solo dei precetti contenuti nella legge, anche piccoli, non entrerà nel regno dei cieli; chi invece osserverà ed insegnerà ad osservare, sarà grande nel regno dei cieli.

C'è ancora un versetto, il 20, che non ho ancora letto: “Perché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. Ecco: qui mi sembra che il discorso si possa fissare intorno a questo rapporto tra la giustizia e la perfezione. Il problema è questo: non è semplicemente quello di oltrepassare la giustizia, ma di capire in virtù di che cosa lo si deve fare. Non l' ho ancora detto (perché ce lo riserviamo per il passaggio successivo), ma è facile capirlo: oltrepassare la giustizia in virtù dell'amore. Il problema è un altro: è una giustizia più perfetta: la giustizia in questo senso, la legge, i profeti, ciò che è codificato, tutto questo ci invita a riflettere sul senso della legge stessa: è il problema della giustizia più perfetta. La giustizia ha a che fare con la legge: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, scribi e farisei che, in qualche modo, hanno a che fare con la legge profetica, come abbiamo visto subito nel primo dei versetti letti. Allora, la legge non viene abolita, ma compiuta; allora, la perfezione passa attraverso un rispetto profondo della legge (certo, dobbiamo capire poi di che cosa si tratta esattamente), al punto che, però, questo rispetto profondo della legge è talmente profondo, che dà la misura della grandezza nel regno dei cieli, cioè nella realtà definitiva: chi disprezza la legge sarà piccolo, piccolo in senso proprio di piccolo; al contrario, chi osserva la legge sarà grande, ma l'osservanza o il disprezzo della legge dà l'unità di misura per il giudizio e per la posizione nel regno dei cieli.

Ecco: qui vorrei far presente come siamo in un discorso veramente fondativo di una nuova etica, quella che ci presenta Gesù, e tuttavia questa nuova etica non disprezza ciò che trova accanto a sé o ciò che trova prima di sé, ma in qualche modo cerca di passarvi attraverso e di capirne il senso profondo. Di nuovo, però, allora, da un lato, il rispetto della legge misura la grandezza nel regno, e dall'altro l'ingresso al regno è garantito

soltanto se c'è una perfezione maggiore. Ecco: questo passaggio ci mette in una ambivalenza tale che non sappiamo ancora verso dove si sta inclinando. In qualche misura, però, quello che si capisce è che siamo sulla punta di un cono che tiene il piatto di una bilancia in oscillazione e che sta tra il rispetto della legge e una perfezione maggiore della legge: giustizia e perfezione.

Questa sospensione si scioglie, se noi guardiamo il seguito del discorso. Cito soltanto il primo esempio: “Avete inteso che fu detto dagli antichi: non uccidere (E' uno dei Comandamenti; l'esempio in questo caso è addirittura dentro il decalogo) e chi avrà ucciso, sarà sottoposto a giudizio; ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello stupido, sarà sottoposto al sinedrio, e chi gli dice pazzo, sarà sottoposto al fuoco nella Geenna”.

Questi esempi sono tutti giocati su questa contrapposizione. Il primo punto è: avete inteso, è detto, sta scritto; lo traduciamo in questo modo: la legge dice non uccidere, ma io vi dico. Se guardiamo bene questi casi, tutti questi casi, notiamo che riguardano i rapporti interpersonali, tutti quanti.

Giustizia e amore

Il primo ordina di non uccidere, il secondo di non commettere adulterio, il terzo la possibilità o meno di sciogliere il matrimonio (ricordo che Matteo è l'unico degli evangelisti che introduce quella famosa frase “Eccetto il caso di concubinato”); poi segue il caso del non giurare e del non spergiurare che riguarda comunque un rapporto interpersonale perché è la parola che ci si dà a garanzia; poi ancora: “Vi fu detto occhio per occhio, dente per dente”; e finalmente, in fondo a tutto, leggo anche questo: al versetto 43 si dice:

“Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori (notate come c’è un incastro con questo tema della persecuzione con la seconda delle beatitudini che abbiamo letto), perché siete figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni; fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. Allora: notate che il tema della perfezione che abbiamo visto prima, il rapporto tra giustizia e perfezione, ritorna qui in conclusione; ma a questo punto la perfezione (la vostra giustizia deve essere più perfetta di quella degli scribi e farisei), subito dopo il tema dell’amore, è quella di Dio, quella del Padre Celeste.

Però diciamo che tutti questi casi confluiscono sui rapporti interpersonali; proprio per questo l’ultimo caso che abbiamo letto, riguarda il rapporto con il prossimo in cui l’amore veramente riassume il tema della ricompensa, il tema della perfezione anche per i rimandi all’antico testamento: avete visto....

Ma che cosa significano tutti questi casi? Qui è evidente che la giustizia evangelica, al terzo punto, ha un rapporto stretto, viscerale con l’amore: giustizia e amore. L’amore è la perfezione della legge. Questo è lo scioglimento di quella bilancia in bilico nel passaggio precedente.

Prima di ribadire tale concetto, cerchiano di vedere che cosa significa tutto questo gioco di contrapposizioni, perché lo schema è identico per ogni caso affrontato: non uccidere, ma io vi dico; vi fu detto amerai il prossimo tuo, ma io vi dico. E’ chiaro che quello che Matteo mette in bocca a Gesù in questo

discorso, è la necessità di andare all'origine della legge, al significato della legge, all'intenzione della legge, e questa è la rottura di qualsiasi concezione puramente strumentale o puramente formale della legge. Questa ha il suo significato in sé, ma Gesù fa di più. In questo gioco di contrapposizioni (non uccidere, ma io vi dico), da una parte c'è un rimontare all'intenzione, al senso della legge, e dall'altra c'è anche un ampliamento infinito della legge stessa: cioè, l'amore per la giustizia in senso evangelico non è soddisfatto, non può essere soddisfatto semplicemente dall'osservanza di un precetto, di una norma.

Faccio una battuta (così naturalmente capite bene che svelo che vengo da Milano): è evidente che, se non parcheggio la macchina sul marciapiede, perché ho paura della multa dei vigili, io ho osservato il precetto; l'ho osservato perfettamente, e tuttavia sono rimasto schiavo della logica del precetto stesso. Faccio altrettanto, se non tradisco per paura di essere scoperto.

In questo gioco di contrapposizioni si fa questa doppia opera: si mette in tensione la giustizia con l'amore, complessivamente con l'amore; questo doppio movimento, da una parte recupera l'origine della legge, il significato della legge; però dall'altra, proprio perché va all'origine, al senso della legge, sottolinea che in un certo senso la legge non basta più, ma non perché vada sorpassata, ma perché è una codificazione di una intenzione che è più grande; e questo è il tema dell'ampliamento della legge.

In conclusione, con questi esempi noi ci troviamo di fronte alla dichiarazione esplicita che l'amore è la perfezione della legge stessa, cioè è nell'amore che si risolve la perfezione. Non a caso ho detto che tutti gli esempi dati riguardano i rapporti interpersonali: l'esempio di questa perfezione della legge, di questa giustizia, di questa vera giustizia che è

l'amore, è ancora quello di un rapporto interpersonale: perché siate figli del Padre vostro celeste: figli, Padre; è il rapporto Padre e figli; è il rapporto di amore: Padre, figli.

Poco più avanti (cap. VII) Matteo introduce la preghiera del Padre Nostro (su cui noi non ci fermiamo), che ha tutto questo significato della rivelazione di Dio come di un Dio di amore. In questo rapporto d' amore c'è la perfezione della legge stessa. A questo punto, immediatamente, senza soluzioni di continuità, nel discorso delle beatitudini di Matteo emerge un altro aspetto che interessa la giustizia proprio perché la perfezione della giustizia è l'amore; è l'amore, in definitiva, il motore di quel desiderio che è per se stesso una beatitudine al di là del suo soddisfacimento concreto.

Giustizia e ipocrisia

Arrivati a questo punto, emerge immediatamente un passaggio che può essere terribile per diversi aspetti, ed è il passaggio del rapporto tra giustizia e ipocrisia: cioè, se la giustizia non giunge alla perfezione dell'amore, può scivolare abbastanza velocemente verso forme ipocrite di usi strumentali, di osservanze formali, oppure di temi agitati con seconde intenzioni rispetto a quelli della legge stessa. Sono molte le casistiche a cui noi possiamo pensare: in fondo, da questo punto di vista, i Vangeli sono pieni di materiale sul rapporto tra la giustizia (un rapporto che appunto dovrebbe essere corretto, complessivamente, nei confronti di Dio e nei confronti degli uomini), e l'ipocrisia; anzi è proprio su questo che si consumano molte rotture all'interno del Vangelo.

Qui, nel passaggio al capitolo VI (ricordo che in esso nella prima parte, sono contenute alcune polemiche e poi la preghiera del Padre Nostro, ma capite l'intonazione: Matteo ha appena fatto dire a Gesù: "Avete inteso che fu detto, amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico, ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori [...]. Se amate soltanto coloro che vi amano, quale merito ne avreste? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque, perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste") subito si dice: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati; altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre".

Seguono due casi legati da questo tema del badare a non fare per essere ammirati; poi si riprende col tema dell'elemosina: "Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe ...". Poi riemerge il tema della preghiera: in questo contesto si dà l'insegnamento del Padre Nostro: "Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe, negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità, hanno già avuto la loro ricompensa...". Poi ancora, alla fine, dopo la preghiera del Padre Nostro, c'è anche il caso del digiuno: "E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa".

Certo, qui il discorso è sviluppato un po' sinteticamente, ma se noi prendiamo in mano qualche altro capitolo del Vangelo, ad esempio Matteo XXIII, oppure Marco XII o Luca XI, noi vediamo come, all'interno delle polemiche contro gli Scribi e i Farisei, contro gli uomini della giustizia, cioè gli interpreti della legge, coloro che dovrebbero garantirci la loro interpretazione; in realtà quelle che qui sono dimensioni

religiose, l'elemosina, la preghiera e il digiuno, o anche le opere buone, diventano vere e proprie ingiustizie che si consumano nei confronti degli altri uomini. L'accusa è questa: non si può dichiarare di essere giusti in senso evangelico, giusti davanti a Dio, di essere uomini di fede, se la nostra vita convive con gesti di disattenzione o addirittura con ingiustizie procurate direttamente nei confronti di altri. Scelgo l'esempio dal vangelo di Matteo, fra i diversi che ci possono venire in mente: ad esempio, al capitolo XXIII, nei versetti 13 e 14 si polemizza ancora contro gli Scribi e i Farisei, dicendo che vogliono essere guide, ma in realtà si perdono coloro che dovrebbero guidare; un po' più avanti, al versetto 23 si legge che pagano la decima, ma trasgrediscono le prescrizioni più serie della legge e cioè la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Al di là dell'approfondimento di questo tema, a me interessava far vedere la consapevolezza evangelica del rischio enorme che un'osservanza non amorosa della giustizia può portare in termini di ipocrisia: la giustizia può essere il regno dell'ipocrisia.

Un ultimo aspetto, per chiudere questa panoramica sui significati. Io prima dicevo che il rapporto tra l'ipocrisia e la giustizia, in questo brano nel capitolo VI di Matteo, sembra insistere soprattutto su dimensioni di tipo culturale, religioso, ma questo non è esattamente vero, perché noi ritroviamo un'altra volta la parola giustizia e anche questo è tipico soltanto di Matteo, in calce al famoso brano sul fidarsi della provvidenza. Il brano è abbastanza noto: "Perciò io vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, neanche per il vostro corpo, di quello che mangerete! Guardate gli uccelli del cielo: non seminano né mietono (richiamo solo qualche frase). Perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli nel campo: non lavorano e non filano. Ora, se Dio veste così l'erba del campo

[..] non affannatevi dunque dicendo che cosa mangeremo, che cosa berremo, che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi, dunque, per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini: a ciascun giorno basta la sua pena”.

Però tutto questo brano, alla fine del capitolo VI, era preceduto dal versetto 24, altrettanto famoso, che dice: “Nessuno può servire due padroni, odierà l’uno e amerà l’altro o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire a Dio e mammona”. La giustizia compare anche in questo contesto (mentre non c’è il riferimento alla giustizia nel brano parallelo di Luca). Allora: cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto questo vi sarà dato in sovrappiù. Tutto questo è la meta dell’affanno, ciò per cui gli uomini si danno da fare per assicurare la propria esistenza: sono forme di assicurazione, in definitiva, beni, accumuli, vestiti. In questo testo si contrappone nettamente l’affanno dell’uomo alla fiducia in Dio e viene espresso anche un giudizio piuttosto chiaro su tutte queste cose: che cosa mangeremo?, che cosa berremo?. Questa forma di ipersicurezza dell’esistenza, costituisce la ricerca dei pagani, di coloro che non credono: questa è una questione di fede cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto questo vi sarà dato in sovrappiù. Ma che cosa significa, in questo contesto, cercare il regno di Dio e la sua giustizia? Innanzitutto significa evitare le false fiducie, cioè idolatrare la sicurezza del domani, dei beni: bisogna evitare di creare degli idoli e fidarsi di Dio. Però notate: dobbiamo credere in Dio e non fare diventare un idolo il denaro, la sicurezza, la casa, ecc., ma le cose non sono così semplici, perché le due scelte, evitare le false fiducie e fidarsi di Dio, sono in conflitto, incompatibili tra di loro:

nessuno può servire due padroni; o amerà l'uno o odierà l'altro. Quindi, in questo brano non c'è semplicemente l'invito a credere un po' di più: è troppo poco, così si butta via la giustizia, quella giustizia che fa entrare nel regno. In realtà fidarsi di Dio, cioè cercare il regno di Dio e la sua giustizia, significa rinunciare all'accumulo, rinunciare a incamerare per sé; rinunciare ad incamerare per sé significa al tempo stesso predisporre ad una fraternità. Luca è molto più radicale di Matteo su questo, perché chiude il brano parallelo dicendo: "Prendi vai a vender tutto, dallo...".

Giustizia e condivisione

Quest'ultimo pensiero sottolinea il rapporto tra la giustizia e la condivisione: in senso evangelico, non c'è giustizia senza condivisione; non è ancora fatta la giustizia, se non si arriva al punto della condivisione con gli altri, poiché mettere al riparo me rischia inevitabilmente di non mettere al riparo qualcun altro. Insomma; la giustizia è incompatibile con l'affanno, con la sicurezza, con l'accumulo, con il tenere, perché tali atteggiamenti generano inevitabilmente l'ingiustizia .

Io chiudo questi pensieri sul tema della giustizia evangelica con una provocazione, che viene dal capitolo XIX di Matteo. Alla fine di tale capitolo, Matteo dice: "Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi primi". Poi dal versetto 1 al versetto 16 del capitolo XX c'è la parabola degli operai mandati nella vigna, nella quale si legge: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che esce all'alba, per prendere a giornata i lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: -Andate anche voi nella mia vigna, e quello che è

giusto ve lo darò-. Ed essi andarono. Uscì di nuovo a mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque. ne vide altri che se ne stavano là, e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? (Notate bene la domanda: non avete voglia di lavorare: questa è la domanda) Gli risposero:- Perché nessuno ci ha presi a giornata-..Ed egli disse loro: andate anche voi nella mia vigna”.

Poi viene la sera e naturalmente è il tempo di pagare il lavoro fatto durante la giornata. Chiama gli ultimi e dà a loro un denaro; viene l'ora dei primi i quali pensano: -Certo, se ha pagato così quelli che hanno lavorato soltanto le ultime ore del giorno, chissà quanto dà a noi-. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno; nel ritirarlo però, mormorarono contro il padrone dicendo: (in questo mormorio c'è il problema della giustizia, perché siamo in un rapporto di contratto: è il tema del senso della giustizia per di più in una cultura della legge, che ha un senso altissimo della legge, come ispirata addirittura da Dio, anche se non in tutte le sue diramazioni): questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. “Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto; non hai forse convenuto con me per un denaro? (Notate come si usa qui l'arma del contratto, della giustizia contrattuale, per ricordare che non è stato tolto niente: così era pattuito) Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi”.

Questo era semplicemente un ultimo riferimento un po' paradossale, perché diversi elementi sono paradossali in questo contesto, ma, d'altra parte, nel racconto parabolico, se non c'è il paradosso, non si riesce a far capire la diversità della logica di Dio. Qui interagiscono due elementi: il

rovesciamento ripetuto, proprio come introduzione alla parabola, e poi come conclusione: gli ultimi primi e i primi ultimi. Se andiamo a leggere il brano del Magnificat di Luca, un brano estremamente religioso, contestualmente alla luce del Magnificat notiamo che lì si esprime la stessa idea del rovesciamento: i poveri, gli ultimi privilegiati rispetto ai potenti.

Allora: innanzitutto emerge questo elemento del ribaltamento col quale poi interagisce il rapporto tra la prestazione, l'opera, il lavoro, e la paga. E' un rapporto positivo perché qui proprio, la giustizia contrattuale, se vogliamo anche sindacale, è tutt'altro che devalorizzata: è talmente positivo questo rapporto di contratto, che è il motore segreto di tutta la parabola. Però, se uno ha in mente solo la giustizia contrattuale, non riesce a capire il ribaltamento che qui avviene; è talmente inappuntabile questo rapporto positivo tra prestazione e paga, che serve per esporre il punto di vista di Dio, tant'è che il punto di vista di Dio non è espresso con altre immagini o con altre parole: è espresso ancora con le stesse immagini, con le stesse parole che parlano del contratto di lavoro.

E allora, la giustizia di Dio in che consiste?. Nel dare anche agli ultimi la stessa paga. Di nuovo siamo in presenza di due elementi che sono vicini: però uno sfugge in una direzione che in un certo senso è all'indietro e in avanti. Il rapporto tra amore e giustizia è ancora questo: l'andare alla radice della giustizia e dall'altra parte ampliarne il senso o portarlo a perfezione. Infatti, non è in discussione che una paga ci debba essere, e anche una paga giusta, e neppure che i primi soprattutto meritano una paga adeguata; quella che si sottolinea è la libertà del padrone di compensare anche gli ultimi nello stesso modo. I problemi sono enormi, però faccio presente che siamo in una situazione un po' paradossale,

volutamente paradossale, perché siamo nel contesto di un discorso parabolico. Ribadisco il concetto evangelico: non si discute che la paga ci debba essere, non si discute che la paga debba essere giusta, ma al tempo stesso si sottolinea la libertà del padrone, cioè la generosità, la solidarietà del padrone di compensare anche gli ultimi. Il padrone vede diversamente, in questo caso, Dio, perché in un certo senso negli occhi del padrone della parabola è come se ci fossero contemporaneamente due capacità di vedere, due ottiche: un'ottica umana, -perché ve ne state lì senza far niente- e la conclusione è già implicita, -prendete quello che vi meritate-; dall'altra parte in quel versetto 7 c'è una specificazione – nessuno ci aveva presi-: in questo caso il padrone opera, in un certo senso, un superamento degli svantaggi, un superamento delle esclusioni.

Da questo punto di vista una parabola così paradossale conferma questo pensiero: che la giustizia evangelica è la giustizia che si compie nell'amore e l'amore agisce nei confronti della giustizia non irridendo i rapporti codificati, la legge e anche tutto il profondo pensiero che c'è nello sforzo di elaborare dei codici di comportamento, ma come una funzione critica perenne sia nel senso di ricordare il perché della legge stessa, sia nel senso di sfatare l'ipocrisia dell'osservanza che in quanto tali, sono delle disosservanze, sia nel senso di ampliare il significato della legge o il beneficio della legge rimontando alla sua intenzione .

Conclusione

All'inizio eravamo partiti con una domanda: ma è capace questa idea di giustizia di interagire con le situazioni storiche e sociali?

Naturalmente, io prima avevo presentato diversi sospetti, ma mi sembra che a questo punto la risposta sia decisamente positiva, perché la giustizia evangelica, la giustizia colta nell'amore come perfezionamento, ha la funzione di dire che di giustizia non ce n'è mai abbastanza. L'istanza critica che esce da questo atteggiamento è enorme, perché impedisce di dire che giustizia ci sia nella sua pienezza: beati gli affamati e gli assetati di giustizia, ma gli affamati e gli assetati!

Interventi pubblico / relatore

DOM.: Io ho fatto un po' fatica a seguire tutto il discorso, perché è difficile, nel senso che, anche se Gesù ha detto che non è venuto ad abolire la legge ma è venuto a perfezionarla, in realtà in duemila anni io credo che noi non abbiamo ancora capito l'estrema differenza che c'è fra la legge dell'Antico Testamento e la legge del Nuovo. Non abbiamo ancora capito, forse, che fra la legge, fra il decalogo e le beatitudini c'è proprio un ribaltamento. Del resto lo dice anche s. Paolo: la legge è quella che porta al peccato (anche se quel discorso di s. Paolo non l'abbiamo ancora capito del tutto). La mia domanda è questa: in che senso, secondo lei, le beatitudini

diventano un ribaltamento della legge? In che senso il messaggio evangelico è (anche se Gesù dice che non è venuto ad abolire) completamente diverso dalla legge dell'Antico Testamento?.

Io volevo chiedere un chiarimento: giustizia e giudizio. Due uomini sono in un campo, e qui parliamo di Dio che giudica, e quindi esercita anche l'azione del giudizio e della giustizia: uno viene preso e l'altro viene lasciato; due donne macinano alla mola, una viene presa e l'altra lasciata. Di fronte a questo si è un po' sbigottiti, perché la stessa azione è oggetto di giudizio diverso.

All'inizio mi ero chiesto come mai mons. Maggioni aveva proposto le beatitudini all'inizio di questi tre incontri; poi questa sera si è capito molto bene il motivo che mons. Maggioni ha proposto con le beatitudini. Però la presentazione del tema evangelico mi è sembrata di una logica molto ferrea, senza vie d'uscita: se non rispetterai la legge, non entrerai nel regno dei cieli: se non sarai perfetto, non entrerai nel regno dei cieli. Alla fine uno dice: ma probabilmente non sarò mai perfetto, perché è nella mia natura di non poter essere perfetto. A questo punto uno o spera nella forza dell'amore, che non è facile, o rivolge un ultimo appello alla misericordia di Dio.

RISP.: Queste domande sono un po' diverse; però, soprattutto due, la prima e la terza, hanno reagito, al fatto che questo discorso sull'amore è costruito in dialettica con il tema della giustizia: d'altra parte noi non abbiamo colpa, se il discorso di Matteo è costruito in questo modo; così, però, il motivo diventa più profondo. Non si può capire in che senso l'amore è la giustizia perfetta, se non ci si impegna a comprendere le

varie forme di giustizia che storicamente, culturalmente e socialmente incontriamo. Questo brano mi sembra che ci inviti ad uscire da un certo semplicismo dell'amore, come se l'amore di per sé risolvesse tutto; certo che risolve tutto, ma può farlo un amore intelligente; risolve tutto un amore che non passa sopra, ma passa attraverso, cioè un amore che si fa carico delle situazioni, in questo caso, paradossalmente delle situazioni della giustizia. Allora, da questo punto di vista, esso costituisce un ribaltamento, nel senso che porta verità, fa chiarezza, porta avanti; non è una gara di salto agli ostacoli, questo rapporto tra l'amore e la giustizia, cioè non è una via sbrigativa. Da questo punto di vista ci si può ricollegare con l'ultima domanda, la quale mette in evidenza la paura dell'essere quasi senza vie d'uscite, di fronte ad una logica ferrea. Qui vorrei far presente che la nostra osservazione era partita dalla lettura di una beatitudine: beati gli affamati e gli assetati, perché saranno saziati. E' questa la nostra condizione: rimanere nella tensione. In questo senso l'amore è perfezionamento della giustizia, perché impedisce che la giustizia "si sieda" a qualunque livello essa sia. Perciò diventa meno importante dove siamo; diventa più importante amare la giustizia.

Da questo punto di vista avrei voluto citare un versetto del cap. VII di Matteo, quello in cui si parla della porta stretta, ma non l'ho fatto, per non impaurire ulteriormente. A me pare che questo discorso sia infinitamente liberante. Allora qui (come ad esempio in Paolo, se noi prendiamo un testo che ha direttamente attinenza con questo argomento, come il brano della lettera ai Galati, dove il problema è quello della giustificazione, ancora giustizia) che cos'è che rende l'uomo giusto? Non è la legge, ma l'amore, senz'altro.

Tuttavia, questo amore caratterizza l'uomo che si è dato, è l'impegno totale. Infatti se andiamo avanti oltre al capitolo

primo e secondo, al capitolo quarto si vede che Paolo presenta il rapporto tra libertà e amore nei termini di un impegno che non ha più fine: non ho mai fatto abbastanza per l'altro: questo è il ribaltamento.

Il secondo quesito che mi è stato posto riguarda giustizia e giudizio. Innanzitutto quell'esempio viene dal discorso escatologico e quelle sono due situazioni citate per dire che il giorno verrà all'improvviso e in quel giorno gli uomini ascolteranno tutti una relazione o altri faranno una relazione, uno viene preso, uno viene lasciato. Ma lì non è una stessa azione che viene giudicata diversamente; quella è un discorso fatto in senso escatologico che però riporta su Dio il giudizio, e va accompagnato con gli altri passi in cui gli uomini chiedono di anticipare il giudizio di Dio, passi nei quali si dichiara impossibile: tale anticipazione non è per l'uomo. In sostanza c'è, in quei tipi di discorsi sul giudizio finale, una dose di mistero che va riservata a Dio, va lasciata a Dio.

DOM.: Innanzitutto grazie per la bellissima analisi che ci ha fatto: lei ci ha fatto proprio un'analisi da professore; chiaramente non ci ha fatto la pastorale.

Io vorrei chiedere un suo parere: la Chiesa cattolica italiana di adesso, quanto distante è da quello che lei ci ha detto questa sera? Noi purtroppo, abbiamo preso l'abitudine di interpretare quello che c'è scritto nel Vangelo, un po' a seconda dei tempi, dei periodi. Facciamo un esempio concreto per rendere l'idea. Luca dice: "Beati voi poveri", ma dai pulpiti spesso si sente: "Poveri non vuol dire senza soldi; poveri vuole dire non essere attaccati ai soldi". Per me questo è profondamente sbagliato: è un'interpretazione non corretta del Vangelo. Però noi andiamo avanti, la nostra Chiesa sta andando avanti da troppo tempo in questa maniera, senza tornare ai valori fondamentali che lei

questa sera ci ha così chiaramente messo davanti. Non si può servire Dio e mammona; eppure nella nostra Chiesa non so se noi passiamo più tempo a servire mammona o a servire Dio. Proviamo a guardarci in giro: un parroco passa più tempo a curare la chiesa e i suoi averi, averi della parrocchia, o passa più tempo a curare i fedeli?

Io volevo chiedere un chiarimento. Lei prima diceva che seguire la giustizia per paura della pena, comunque comportarsi in maniera corretta solo per paura del giudizio altrui, è un modo ipocrita e quindi sbagliato di essere giusti: bisogna essere giusti perché si ama la ragione che sta dietro una regola. In questo senso, volevo chiedere se è corretto interpretare anche in modo critico lo sforzo che fece il popolo ebreo di codificare la giustizia in comportamenti, in pure attività, cioè non lavorare al sabato, lavarsi prima di...., in tante piccole regole che, se aiutavano la gente a comportarsi in modo giusto, però nascondevano alla fine le ragioni che stavano dietro le leggi e quindi in qualche maniera frenavano la sete di giustizia

Io voglio portare la nostra attenzione sulla pena di morte. Come si fa oggi, nel duemila, dopo le beatitudini, dopo duemila anni di cristianesimo, a mantenere nel mondo questo peccato grave? O gli uomini non sono saggi o non credono a Gesù Cristo.

RISP.: La prima domanda era anche una considerazione ad alta voce. E' chiaro che io, in quanto laico, sono molto cauto nel pronunciarmi sulla Chiesa cattolica: forse non è neanche il nostro compito, nel senso che è evidente che alcuni pensieri, alcuni orientamenti parlano per conto loro; d'altra parte, se

giudicassimo troppo, ritornerebbe fuori il problema del giudizio.

Diciamo che la Chiesa è vicina o distante? Io tento di rispondere alla larga, però è chiaro che, per il poco di esperienza che posso aver fatto io, ma che però dura da un certo tempo, io noto che, ad esempio, la Bibbia forse interessa un po' di meno, è tenuta meno presente. Se, ad esempio, in un stagione post-conciliare immediata, in qualche misura gli studi biblici hanno avuto anche una forte fioritura, hanno interessato anche i laici (io ho cominciato ad interessarmene in un contesto post-conciliare, non quando il concilio è iniziato, naturalmente; ho avuto anch'io questa fortuna di essere coinvolto): però, a me pare che questa sensibilità, questo desiderio della Parola, forse, in una diocesi come quella di Milano, viene tenuto anche vivo, ma mi pare che ci sia meno desiderio. Se volete, posso dire in breve un'esperienza personale: l'Associazione Biblica Italiana, per quasi tutti gli anni Ottanta ha tenuto in piedi degli incontri biblici annuali regolari per laici; poi, naturalmente, questo interesse è un po' scemato, non perché non interessi più all'Associazione Biblica Italiana, ma perché evidentemente la comunicazione della fede prende altre strade, forse più immediate, forse più immediatamente gratificanti. Questa è una risposta indiretta alla domanda, ma preferisco mantenermi entro questi limiti.

Circa l'interpretazione del Vangelo, a cui fa riferimento la prima domanda, è chiaro che anche qui –beati i poveri– occorre essere sempre molto cauti, perché proprio su quella frase abbiamo due versioni, quella di Luca e quella di Matteo: Luca davvero intende i poveri nel senso dei disagiati, degli ultimi; Matteo, invece, nonostante le cose che abbiamo detto sulla giustizia, inserisce una sorta di alleggerimento del concetto: beati i poveri in spirito. Questo accenno serve per

dire che il Vangelo parla di questi temi, però va letto con molta attenzione; anche qui il senso del testo non è sempre immediato.

Anch'io sabato sono rimasto allucinato, per aver ascoltato una predica di cui non ricordo esattamente il contesto; veniva citato il noto testo evangelico :”Chi mi darà da bere un bicchiere di acqua fresca”, ebbene, il significato di quella frase era questo: pagate, aiutate a pagare il riscaldamento della parrocchia, letteralmente nudo e crudo,. Voglio dire: è una piccola cosa, non è la Chiesa, (è una piccola cosa, sto un po' scherzando con la domanda).

Tornando più specificamente sulle domande, rispondo ora alla terza, sulla pena di morte.

Certo, siamo tutti d'accordo, però a me pare che dal discorso fatto stasera esca un estremo disagio da parte dei cristiani, i quali, se vogliono dire NO alla pena di morte, devono anche impegnarsi a dire che cosa d'altro fare e come. Ecco: questo per me è un esempio splendido di come amore e giustizia si rapportano tra di loro, perché dire soltanto di no alla pena di morte non è sufficiente; tant'è che questa è la critica che normalmente viene rivolta a chi si limita ad avanzare tale proposta. Allora, dov'è la progettualità che nasce da quel pensiero evangelico? Molto spesso si rimane arroccati su petizioni di principio.

Oppure, che mi serve dire, per esempio, che la paga deve essere giusta, se poi non sono in grado di elaborare dei contratti e di amare la fatica di elaborare un contratto?

Riprendendo ora la prima domanda posta nella precedente tornata di interventi, io noto che c'è nel pubblico un po' di reattività sul tema Antico Testamento, Nuovo Testamento, popolo ebraico, senso della legge; ma io credo che noi forse siamo troppo viziati da letture un po' frettolose. Ritengo innanzitutto che ci sia un'infinità d'amore nella legge ebraica;

inoltre va tenuto presente che gli Scribi e i Farisei con cui Gesù discuteva rappresentavano una certa forma di ebraismo che era quello contemporaneo, ma io credo che in esso ci sia una finezza enorme che passa attraverso lo sforzo di una codificazione. Chiarisco la mia posizione attraverso il riferimento ad un'esperienza che ho fatto di recente.

Alla fine di agosto, eravamo ad un convegno dove tenevamo delle relazioni e un mio amico ha sostenuto questa tesi: l'essenza del matrimonio è l'amore.

C'è stata una domanda, gli è stato chiesto: se l'essenza del matrimonio è l'amore, il senso del patto, del vincolo nuziale dove va a finire? Che significato ha? Non ha risposto. In secondo luogo gli è stato chiesto: quando l'amore finisce, che ne è del matrimonio? Non ha risposto. Quelle non risposte erano una risposta. E' chiaro: non c'era più l'impegno.

Mi è venuto in mente questo esempio per dire che tutto il problema andrebbe rimeditato da un diverso punto di vista, perché credo vi sia molto amore anche dentro la legge. Non è sufficiente, l'amore perfeziona la legge, ma in essa vi è molto amore, anche perché la prima legge (Io sono Jahvé tuo Dio, non avrai altro Dio all'infuori di me) ha a che fare con la giustizia. Notate che "Ama Dio e ama il prossimo" per di più è in una forma imperativa: è una legge non legge in un certo senso, perché non ti prescrive niente di dettagliato, però ti prescrive tutto. Cioè la tua vita è giustizia a quel punto, è quella che in altri termini chiamiamo vocazione, formulata diversamente.

Io inviterei ad essere meno critici nei confronti della Bibbia ebraica e forse anche dei fratelli ebrei.

Intervento di don Giovanni

Recupero un'osservazione del relatore non per rispondere all'interrogativo proposto poco fa se la Chiesa Cattolica è vicina o lontana. Io credo che forse non possiamo avere questa visione così totale; probabilmente ci dovremo riferire a comportamenti, a persone, quindi non so indicare un giudizio univoco. Il relatore può avere sott'occhio in questo momento dei comportamenti estremamente lontani; ci potrà essere gente che porta altri esempi. In sostanza, non sarei neanche in grado di rispondere se la Chiesa Cattolica è vicina o lontana. A me sembra importante tener presente un'esigenza profonda: certamente tutti dobbiamo avere questa coscienza che il relatore ha espresso al termine del suo discorso: mi accorgo di non aver mai fatto abbastanza.

Allora, prima di tutto occorre avere questa coscienza, che non mi manda in angoscia: tengo conto di quello che ho fatto, però so che devo fare ancora, perché non sono mai "arrivato". Io raccolgo questo insegnamento. Certamente avremo sempre bisogno che ci siano delle persone che, in qualche modo, ci provocano a progredire con le loro scelte e con i loro comportamenti.

Vorrei riferirmi anche al missionario laico di Dervio ucciso in questi giorni. E' significativo il fatto stesso che la mamma abbia detto che questo figlio da sempre ha amato i poveri e ha voluto andare tra essi con questa presenza. La mamma riferisce l'episodio che, addirittura, non ha mai voluto vestiti nuovi per sé, ma vestiti usati. Io credo che abbiamo bisogno di figure, chiunque essi siano, laici, sacerdoti, missionari, religiosi e religiose, che ci "svegliano fuori", che ci tengano vivi, in modo da confrontarci sempre con questa realtà. Mi sembra che siano necessarie delle presenze: guai se non ci fossero! Ho paura che il nostro clima, il nostro ritmo ci porta o

ci porterebbe ad addormentarci, cioè a credere che, per quello che abbiamo fatto, tutto sommato siamo a posto, perché a volte io ho questa sensazione, per me: mi sembra di aver fatto questo, questo e questo con una certa generosità; tutto sommato, qualche cosa ho fatto. Ecco: non ho mai fatto abbastanza. Bisogna raccogliere la provocazione di questi uomini. Vogliamo chiamarli profeti? Vogliamo chiamarli presenze significative? Vogliamo chiamarle presenze che il buon Dio ci mette sulla strada, per tenerci un pochino nella giusta tensione? Basta che ci capiamo.

Penso che una cosa sia doverosa, senza andare adesso a ripescare tutti i temi dibattuti quest'anno: mi sembra che il tentativo fatto dalla Chiesa italiana di sollecitarci in questa attenzione per contribuire alla riduzione del debito estero, ci voglia far capire che il Giubileo consisteva anche nel rimescolare, potremmo dire, le relazioni sociali sulle quali bisogna ritornare, sulle quali bisogna riflettere in continuazione. Quando noi iniziamo la Quaresima, è questo il senso del digiuno: preferisco spezzare le catene inique ecc., come si afferma in quella pagina del Vangelo che ascoltiamo sempre. Credo che si debba raccogliere o che io devo raccogliere queste sollecitazioni che il professore ci ha dato. Magari, se volete, si può sviluppare anche un'altra riflessione: chissà perché, almeno io ho questa sensazione, che, quando trattiamo di questi temi, sostanzialmente ci sembra di essere giusti; se uno venisse a chiedermi: tu pensi di essere giusto? Io credo che forse tutti noi diremmo: tutto sommato, mi pare di sì.. Si ingenera dentro di noi una consapevolezza strana per cui su questo aspetto ci mettiamo al riparo e su altri no, siamo trattabili. Non lo so se anche voi avete questa sensazione, questa percezione.

Da una riflessione come quella di questa sera, nei suoi vari passaggi, i famosi cinque punti, dobbiamo arrivare alla

giustizia e all'amore, tenendo conto della precisazione che è stata fatta: giustizia è condivisione. Però mi è piaciuta anche questa osservazione: l'amore deve essere anche intelligente, un amore che deve portare verità e chiarezza.

Dico quello che ho percepito io, anche se mi sono già allontanato dalla osservazione del relatore.

Altre domande

DOM.: Non c'è giustizia senza libertà, non c'è amore senza libertà, non c'è fede senza libertà.

Ecco volevo che lei mi chiarisse questo concetto: come la mia libertà personale. rispetto a una legge che mi interpella con dei canoni, dilatandosi poi fino alle beatitudini ecc., gioca in tutto questo?

RISP.: Da questo punto di vista, sarebbe molto bello leggere Paolo, i testi di Paolo sulla giustificazione e in particolare il testo che ho già citato dalla lettera ai Galati, là dove si parla del tema della giustificazione, dell'amore ecc.. Poi si parla anche della libertà del cristiano. Forse possiamo fare una battuta, però tenendo presenti comunque i testi di questa sera. A me pare che in questa concezione evangelica dell'amore come perfezione della giustizia, si può percepire (e io ho teso a far percepire) la non evanescenza dell'amore che talora rischiamo. Non credo che l'amore cristiano sia una dimensione sentimentale e affettiva: noi siamo troppo pieni di queste dimensioni, e le vediamo o ce le fanno vedere regolarmente, non so se Roberta, Salvo, quelli del Grande Fratello, o quant'altro: non è quello l'amore.

A parte questo, credo che la libertà agisca nel senso che l'amore come coronamento e vertice della giustizia è profondamente liberante, perché mi toglie, per così dire, da un atteggiamento di angoscia oppure anche da un atteggiamento di sottomissione, cioè da una concezione della legge come un macigno, rispetto al quale la legge c'è: è più o meno perfetta, ma c'è, mi pesa e io mi devo confrontare con essa; e naturalmente è chiaro che ad ogni inadempienza nei confronti della legge, io non ho più ritorno, perché non fa che accrescere il senso della mia autosufficienza senza ripresa. Da questo punto di vista, l'amore come riscoperta della radice della legge, come radice della giustizia, e anche come ampliamento delle sue possibilità, da una parte libera da una schiavitù e dall'altra mi coinvolge in un impegno enorme, perché è quello di una vita, e tuttavia, pur essendo enorme, si porta con sé la bellezza dell'invenzione, perché nessuno mi può dire dove va l'amore. E' l'impegno che cresce, cresce infinitamente, se vogliamo: mi impegno infinitamente di più rispetto a ciò che io devo; però, paradossalmente sono anche infinitamente più libero, ed è vero, perché nessuno mi dice dove e come giungo al termine di questa esperienza.

Se si legge l'ultima parte della lettera ai Galati, si avverte che Paolo esprime molto bene questi concetti. Però, rimanendo dentro a questa dialettica di amore e giustizia, è molto più impegnativo ma è anche infinitamente più liberante, appunto perché io capisco, non ubbidisco soltanto, ma capisco, e già questo è moltissimo direi, ma è anche liberante, perché mi si aprono gli orizzonti del fare giustizia; la giustizia; non è un'opera bloccata: la devo reinventare, mi si aprono prospettive sempre nuove, e qui è possibile tutta la fantasia, anche se è facile constatare che noi manchiamo di fantasia da questo punto di vista.

Non so se mi sono fatto capire.

Se vogliamo anche approfondire il pensiero del relatore, magari lo invitiamo ad esporre qualche precisazione su di esso. Sappiamo ad esempio che ha partecipato a numerose ricerche sociologiche in questo campo e ha scritto anche dei libri.

Prof. Franco Riva:

Se volete che il relatore si presenti, lo fa qui brevemente, ma dopo avrete la certezza del pazzo che vi ha parlato questa sera. Io studio e insegno materie nell'ambito della filosofia morale all'Università Cattolica; per il momento sto finendo di insegnare storia della filosofia contemporanea ed inizio ad insegnare etica sociale. In questo ambito di ricerca io coltivo anche gli studi sulla Bibbia, sempre con interessi sui problemi etici, etico-sociali, morali e via di seguito. Siccome qui sono stato invitato a parlare dal punto di vista biblico, allora, per accontentare il Presidente delle ACLI, aggiungo che gli ultimi lavori che ho fatto da questo punto di vista sono: nel 1997 un libro su "La Bibbia e il lavoro"; nel 1999 un volume sul tema della città, in cui si è contribuito, con vari interventi ad acquisire dati sul significato della città, della vita cittadina, anche a partire dalle fonti bibliche. Altre cose di carattere più filosofico non ve le nomino, perché sono cose terribili che annoiano anche me.

(Ringraziamo il professore, chiudiamo qui la serata dandoci appuntamento a giovedì prossimo, ci sarà il Giudice che già conosciamo al quale porremo alcune anche domande concrete che l'altra volta qualcuna l'ha sfuggita).

GIUSTIZIA ISTITUZIONALE

Relazioni sociali: Giustizia - Persona - Società

Relatore: Dr. Giuseppe Anzani

Vi ringrazio dell'invito e di nuovo mi compiaccio che abbiate scelto di riflettere su un tema come la giustizia, che non è una passeggiata. E' un tema faticoso, costa un po' di pensiero, però è uno di quei temi che ci costringono contro lo specchio di noi stessi; è lo specchio della società in cui viviamo, cioè un tema che ci stringe dentro l'imbutto della verità, perché, nonostante noi ci dividiamo sempre in mille opinioni, in mille partiti, almeno su una cosa siamo concordi: nel mondo non c'è nessuno che sia in disaccordo su questo: se non c'è giustizia, la vita è priva di senso. Ci sarà qualcuno che campa bene, qualcuno che si ribella, ma i conti dell'universo, se non c'è giustizia non tornano. Anche quelli che ci esortano ad avere pazienza su questa terra, come i preti ad esempio (bisogna avere un po' di pazienza), parlano però con certezza di una giustizia ultima, che poi, per chi ha fede, è la risposta complessiva ai dilemmi del cosmo. Per chi non ha fede, sembra una proiezione un po' consolatoria di questa certezza: che la giustizia è la colla della razionalità del reale, altrimenti il mondo diventa confuso, caotico, casuale; a chi tocca di godere, sia gioia; a chi tocca di soffrire, sia pena.

La seconda emozione che ci prende tutti di fronte a questo tema della giustizia, cioè che la giustizia è indispensabile, è una specie di scoraggiamento, o se volete un atteggiamento un po' di sfiducia, di diffidenza negli apparati della giustizia; cioè diciamo la verità: chi di voi, di fronte alla domanda di un bambino che gli chiedesse: "Mamma, papà, maestra, dove

riposa la giustizia? Abbiamo la giustizia noi in Italia?” risponderebbe: “Sì stai tranquillo che c’è, perché ci sono le leggi, le gazzette ufficiali, i tribunali!”.

Certo, le leggi le abbiamo; sapete quante ne abbiamo?

Duecentomila, forse duecentocinquantamila. I tribunali macinano tutti i giorni migliaia e migliaia di processi, al punto che ormai lo fanno così lentamente (perché i processi sono tanti), che non finiscono mai, non si finisce mai di fare giustizia. Ma, se non si finisce mai di guarire, vuol dire che si continua a restare ammalati. Provate a dire la verità, chi di noi avrebbe il coraggio di far star tranquilla questa domanda, di placare, di calmare l’ansia della giustizia, dicendo ci sono le leggi, ci sono i tribunali, ci sono i governi, ci sono i parlamenti, ci sono i consigli regionali, provinciali, comunali, c’è tutta questa ragnatela d’autorità, c’è questo popolo della legge formato da infiniti funzionari ciascuno dei quali esibisce qualche segno, qualche fregio sul cappello, qualche cordone d’oro sulla toga, qualche aquila stampata sulla visiera. L’autorità, la legge è ciò che fa giustizia?

Io stasera con voi, se ci state, vorrei fare un percorso in questo imbuto che ci incanala fatalmente davanti allo specchio della verità umana; vorrei fare il percorso più semplice, più elementare, più alfabetico, quello che potrebbe fare anche un bambino, che ha, però, (giusto come l’hanno solo i bambini) il coraggio di non mentire, cioè di fermarsi tutte le volte che va in crisi e cercare la via d’uscita senza truccare le carte, senza barare. I primi passi che dobbiamo muovere, allora, in estrema sincerità sono questi. Ma noi, ciascuno di noi, ogni uomo esiste perché ha la carta d’identità, poi c’è lo stemma anche lì e dice che io sono Giuseppe Anzani, chi sono io? Aspetta che guardo: sono Giuseppe Anzani. Oppure ha la carta d’identità, perché esiste? Non è banale? Tu dove sei nato, dove abiti, dove hai la residenza, sei un elettore, hai il

permesso di soggiorno (se sei uno straniero); vuoi fare la casa, la tua capanna: hai la licenza edilizia, la concessione? Cioè, vediamo un po', mettiamo l'uomo dentro questa ragnatela di norme, perché dovrebbero essere quelle che lo fanno giusto, che fanno la giustizia; tutto questo apparato decide chi è l'uomo o è l'uomo il metro di tutto quello che lo circonda? Questo è un pensiero antico: ci avevano già pensato i Greci, che si erano già posti questo problema: cioè, se al centro della realtà va messa la comunità, la polis, la città, lo Stato, oppure se tutti gli apparati "servono". Datevi una risposta istintiva, e scommetto che la risposta che scappa fuori dal cuore: no, un momento, io sono il metro della mia vita! Io consisto, il resto "serve" !

L'uomo è, lo Stato "serve". Questo è il primo criterio di giustizia che nasce dalla libertà: l'uomo non è mai un mezzo, non è mai uno strumento per costruire la città, l'uomo è il fine, il resto è un mezzo. Non è nato prima lo Stato, non è nata prima la città, non è nato prima il palazzo di giustizia; è nato prima l'uomo con la sua dignità; anzi, il concetto di giustizia sta appiccicato addosso all'uomo come un diritto nativo ed inalienabile.

Facciamo adesso un test: per una sera, almeno, proviamo a goderci questa nostra dignità. Ci hanno sempre predicato l'umiltà, e va bene: l'umiltà è una virtù con un percorso che va fatto dopo, ma prima cominciamo a godere per un attimo di questa nostra fondamentale dignità. Ognuno di voi adesso faccia questo test: entri dentro di sé, profondamente, a gustare il fatto che la propria esistenza nel cosmo lo circonda spontaneamente, non per graziosa concessione di qualcuno, ma spontaneamente, di una serie importante di diritti.

Ecco il primo concetto di diritto: avere un diritto. Avere un diritto, noi lo percepiamo non come un regalo che ci fa qualcuno, ma come il rispetto di qualche cosa che già ci spetta,

che già ci appartiene. Le dichiarazioni, le carte costituzionali, le dichiarazioni dell'ONU, i grandi proclami, le convenzioni internazionali sono tutte impostate su questo concetto. Per esempio: il 10 dicembre 1948, l'assemblea generale delle Nazioni Unite, uscita da quella catastrofe che era stata la seconda guerra mondiale, nel proclamare: mai più guerre!, mise per iscritto questi fondamenti, questa costituzione della dignità dell'uomo: Every human being, ogni essere umano, cominciò a dire, ha un inerente diritto alla vita, per esempio, il diritto più grande; inerente: il diritto alla vita è inerente all'uomo. Poi noi possiamo esemplificare; il diritto alla vita vuol dire che una volta che uno ha fatto la sua comparsa su questa terra, nessun altro può schiacciarlo come si schiaccia un microbo, o può trascurarlo perché è più povero, più fragile, più debole, ha la pelle di un altro colore e via discorrendo.

Il diritto alla vita, vuol dire il diritto all'educazione, perché l'uomo, quando nasce, è un uomo fragile, non è capace di crescere da sé; educare vuol dire far crescere, tirar su, far sbocciare....Quindi la scuola non è (ci sarà anche qualche insegnante, qua) soltanto un campo di lavoro o di battaglia per le rivendicazioni, giuste per la loro parte; la scuola è fundamentalmente lo strumento, l'attrezzo per mezzo del quale può germogliare ed essere soddisfatto questo diritto, che appartiene all'uomo, di essere educato.

Il diritto alla salute; se c'è qualche medico, qualche infermiere o qualcuno che frequenta gli ospedali, sappia che tutti questi apparati per proteggere la salute, non sono un'attività che si fa contrattualmente dentro gli schemi del dare e dell'avere, è un'attività che circonda e abbraccia il fatto che l'uomo è degno di cura, di per sé, quale che sia la sua malattia. Nessun medico sceglie la malattia del suo paziente; la accoglie, la accetta, la soccorre.

Il diritto al lavoro, che è anche un dovere, ma è anche un

diritto, perché l'uomo senza lavoro non può esprimersi, non può costruire sé stesso, non può realizzarsi, e non per il fatto che non gli vengono soldi in tasca, semplicemente (anche questo, anche il denaro guadagnato è un fattore di libertà), ma soprattutto perché, se gli manca il lavoro e quindi l'impiego del suo tempo, delle sue abilità, delle sue capacità che vengono messe a frutto, l'uomo non conoscerà mai la sua bravura, resterà un talento sepolto, una promessa sciupata.

E poi, il diritto alla previdenza sociale, il diritto alla casa: “metteteceli dentro tutti e metteteli tutti nel frullino” distilliamo alla fine la constatazione che l'uomo ha nativamente il diritto alla felicità, possiamo anche dire così, e fermiamoci per un attimo a gustare questo concetto, ciascuno applicandolo a sé. Mai come nel nostro tempo, minacciato dalle depressioni, dalle svalorizzazioni, dal sentirsi nessuno, dai mille messaggi che ti dicono che tu non sei nessuno, se per caso non passi la tua vita sul palcoscenico o sulle passerelle della moda o dentro la politica o comunque tra gli applausi e tra i successi, nel nostro tempo in cui girano tutti questi messaggi, è importante fermarci a gustare per un attimo questo concetto: che io ho la dignità somma di un essere umano circondato per giustizia da tutti questi diritti.

Adesso, però, mi aspetto che qualcuno salti su, e vi ringrazio della vostra buona educazione questo non accade, perché se io fossi in platea, adesso, un altro me stesso, sentendo queste cose, alzerei la mano a dire: scusi, ma lei dove vive? A Milano. Ma perché a Milano succedono queste cose? No, non succedono, queste cose che vi ho detto. Non sono vere, o meglio, sono vere, ma non accadono. E questo è il primo scandalo, la prima crisi. Ci fermiamo.

Siamo convinti che l'uomo ha quei diritti o no? O diciamo che l'uomo è nel cosmo, un fuscello casuale, una passione inutile, come qualcuno l'ha definito. No, siamo convinti: l'uomo ha

veramente quei diritti. E allora, perché non accade? Perché lo sappiamo che non accade, no? Voi la vedete in giro la giustizia? Li vedete rispettati questi diritti? Lo vedete il diritto alla salute? Ma, scusate: perché c'è differenza tra uno che nasce sano e uno che nasce malato, che nasce con degli handicap nel corpo e nella mente? Diritto al lavoro: c'è differenza tra chi ha un doppio lavoro e chi è disoccupato. Il diritto alla casa, il diritto alla vita (la vita adesso la fabbricano dentro le provette). Perché non accade? Ecco: è tanto tempo che ci penso perché non accade e dico la verità che una risposta precisa non c'è o almeno, io non l'ho trovata. Ma, pressappoco, non accade per questo, perché i diritti predicati per l'uomo sono delle parole vuote, fino a quando non si postula che ci sia un altro uomo che li soddisfa.

Adesso non confondete: ma questo qui ci dice che i diritti sono il rovescio dei doveri; no: voglio dire che non c'è nessun diritto che si realizza da sé! Che cosa vuol dire che c'è il diritto alla salute, se non c'è un medico che mi cura? O che ho il diritto all'istruzione, se non c'è un maestro che mi insegna? O che ho diritto alla felicità, se non c'è un cane che mi vuole bene? Allora teneteveli dei diritti così! Cioè: incomincio ad intuire, allora, che la giustizia, anche in questo suo primo stadio della realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo, passa necessariamente attraverso un legame con altri, e se gli altri, anziché uomini, sono lupi allora nessun diritto si realizzerà; allora le carte dei diritti sono le carte della menzogna. E in effetti noi vediamo che tante volte gli uomini si comportano tra loro come lupi. Con questo non dico che non hanno legge; hanno una legge: è la legge della foresta. La legge della foresta è quella che mette ordine e pace non per la giustizia che realizza i diritti, ma perché il più forte mette sotto il più debole: è sempre stato così.

E guardate che l'immagine del lupo a volte è offensiva, ma per

il lupo. Quelli del WWF potrebbero protestare, perché le cose che gli uomini fanno, a volte sono più crudeli di quelle che fanno i lupi. Abbiamo avuto una prova lampante, evidente sotto gli occhi, con l'ultimo conflitto della ex-Jugoslavia: vi ricordate; gli stupri di massa nelle fosse comuni, Srebrenica, quei massacri, Sarajevo, le cose che non avremmo mai immaginato che capitassero. E per restare poi dentro la cerchia dei Navigli, le cose come vanno qui da noi: il bambino violentato e ucciso a Mariano Comense, qui vicino, dove abito io, a Como; quell'altro bambino rapito giù ad Andria, le storie dei pedofili; le storie dei turisti italiani che vanno all'estero e si comprano le bambine, su dei depliant. Mi ricordo quando sono andato in Francia: c'era un giornalista francese che diceva così: ci sono dei depliant che dicono: "Qui per 50 dollari puoi comprare questa bambina e fare tutto quello che vuoi" poi sotto: "Tranne che uccidere", e poi aggiungeva, (non so che significato la notizia avesse), che alcune agenzie usavano lo stesso depliant, ma il "tranne che uccidere" era cancellato.

Ecco: se noi immaginiamo che queste cose si fanno, esistono, ci viene un brivido; altro che l'uomo il quale si realizza la giustizia e i diritti! Quando l'uomo è lupo per l'altro, quando non tiene conto della debolezza dell'altro, non ha la pietas, cioè l'altro per lui non ha più volto, è cancellato il suo volto, allora la giustizia non si realizzerà mai.

Di questo passaggio, allora, io vorrei cogliere un lato da memorizzare, e cioè che la giustizia non è mai un fenomeno individuale; giustizia incrocia la vocazione sociale umana, perché l'uomo neppure può realizzare sé stesso, se non in contatto con gli altri; è quella che, fin dall'antichità, è stata vista come la naturale, spontanea apertura dell'individuo verso la comunità. Nessuno è giusto o realizza la giustizia slegato dalla comunità. L'individualismo non può essere il motore

della giustizia: egoismo, che è una parola innocente al suo inizio (egoismo vuol dire io comincio a pensare a me), diventa una parola viziosa, se si slaccia da questo contatto con l'altro, che non è un contatto da lupi, ma un contatto da uomini.

Noi adesso, come secondo punto di riflessione, affrontiamo questa nuova salita. La prima ci è fallita: da solo l'uomo non si realizza, non avrà giustizia, anche se gli si proclamano i diritti; vediamo l'uomo con gli altri, se abbandona la legge della foresta, se verso l'altro uomo si comporta come verso un altro sé stesso.

L'altro è un altro io. Mi ha fatto ridere una volta, (son passati tanti anni perché ormai nessuno ferma il tempo e i capelli sono diventati bianchi), tanti anni fa, quando il mio bambino, l'ultimo piccolo andava all'asilo, è venuto a casa tutto contento con un foglio di quaderno, su cui aveva scritto un pupazzetto, la testa grossa con le gambine e le mani, e sotto aveva scritto "io" e rideva come un matto, perché aveva colto quel brivido che abbiamo sentito prima: la propria individualità. Il giorno dopo è tornato a casa, e piangeva come una fontana: Ho detto: ma cosa ti è successo? Dice: niente è successo che tutti i miei compagni hanno fatto un pupazzetto e hanno scritto sotto "io"; è sbagliato: dovevano scrivere sotto "lui, lei". Nella sua ingenuità di bambino pensava che "io" è un concetto inconfondibile, se un altro fa un pupazzetto non può scrivere "io"; deve scrivere "lui, lei".

Allora: guarda che tanta gente ancora non è arrivata a capire che lui, per lui, è quello che io sono per me. Ma queste cose a volte non le capiscono neanche i coniugi, che lui o lei per lui o per lei è quello che io sono per me, cioè che ognuno è un altro "io", ognuno è un altro "me stesso", e se io capisco questa identità, allora riesco a realizzare quel fenomeno psicologico che è l'immedesimazione; l'immedesimazione non mi permette più di essere crudele.

Non è facile fare del male, gente, non è facile far soffrire qualcuno, fin quando io gli vedo gli occhi. Lo dicono anche i soldati; è molto più facile buttar giù una bomba, pigiando un pulsante rosso, che fa centomila morti, che neanche andare dentro nella pancia di uno con la baionetta. Perché? Perché tu intanto gli vedi gli occhi a quello lì, gli vedi il dolore, il pianto. Ecco perché si può diventare crudeli: perché l'altro non è più un uomo, l'altro è un muso giallo o uno sporco negro, o un cane di un infedele, o un bastardo yankee, o quello che volete, l'altro subisce sempre questa metamorfosi disumana.

Quindi se teniamo ferma questa “massa gravitazionale” per cui giustizia è relazione fra un io e un altro io, allora possiamo affacciarci su una “finestra” più praticabile di giustizia. Il primo guadagno che otterremo, “affacciandoci” ad un altro come ad un altro io, è che capiremo che l'altro ci permette anche di realizzarci. E questa è un'esperienza grandissima che è difficile da spiegare, la capiscono bene gli innamorati, in quel periodo lì, poi magari se la dimenticano. Gli innamorati hanno questo privilegio o questa malattia temporanea, come dicono gli psicologi, di sentire la presenza dell'altro come un, non dico ingrediente, come una parte di sé, come un completamento di sé, vivificante come ciò che fa viva la vita, ciò che riscalda, che rende colorata la realtà. L'altro è quello che permette a me di essere me stesso, mi completa.

Voi sapete che la prima società complementare di questo tipo è la famiglia, è l'amore tra uomo e donna. Adesso non abbiamo tempo, stasera, però sarebbe importante dedicare, se ci riuscite, una sera soltanto a questo tema: la giustizia della vita, raggiunta attraverso la complementarietà con l'altro, il cui primo paradigma, la prima società, la prima cellula è la famiglia; è l'esperienza dell'amore, dell'uomo e della donna che si comunicano, si scambiano il loro amore, se lo confidano

e lo proclamano in faccia al villaggio; nasce la famiglia. La famiglia è feconda, nascono i figli, e tra genitori e figli non ci può essere l'istinto di lupo, perché c'è un istinto, secondo natura, di educazione, di crescita, di dono; la famiglia si allarga, si forma la gens, così dà il cognome, la gens si organizza, forma il villaggio, cresce il villaggio umano, cresce la città, diviene lo Stato. Voi capite che, partendo dall'individuo aperto alla società con il nucleo familiare, si costruisce tutta la società, e tutta la società imparentata non può più farsi la guerra; non può più odiarsi, perché ha dentro di sé questi vincoli di riconoscimento: si guarda negli occhi, si stringe la mano, attua la giustizia.

Vi chiedo ancora un attimo, so che sono pensieri faticosi, ma poi andiamo in discesa.

Lo strumento con il quale, nelle relazioni umane, si cerca di mettere ordine, perché nessuno faccia il lupo contro l'altro, ha una parola che è una specie di parola magica che è imparentata con la giustizia e che vi prego di mandare a memoria: è il criterio di uguaglianza. Forse ne avete già parlato nell'incontro precedente discutendo di uguaglianza e autonomia. Adesso vi dico che cosa intendo io per uguaglianza; guardate che anche nella coppia coniugale la parola magica è uguaglianza, come dice l'articolo 29 della nostra Costituzione: il matrimonio è fondato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

Che cosa vuol dire uguaglianza? Per la legge è la parola magica; nel mio ufficio io ce l'ho scritto dietro sul muro: la legge è uguale per tutti. Vuol dire che non conta se uno è ricco, povero, potente, se tiene per il Polo o per l'Ulivo: non conta, la legge non guarda in faccia a nessuno: tutti uguali. Questo è un criterio che sembra rassicurante, se la legge tratta tutti alla stessa maniera, allora giustizia è fatta; il marito è uguale alla moglie, stessi diritti, stessi doveri; le famiglie sono uguali le une alle altre; i paesi, le città, i villaggi sono uguali,

tutto è uguale, lasciamo fare liberamente: basta che rispettiamo le libertà degli altri: che bel mondo sereno e felice! Tutti uguali!

Anche questo non funziona. Ci avete mai pensato che non funziona? E, per me che faccio il giudice, è una crisi acutissima. Sapete perché il principio di uguaglianza non funziona, non ha mai funzionato? Perché l'uguaglianza non c'è, non c'è proprio; la possiamo scrivere, ma non c'è. Non è la stessa cosa nascere ricchi o poveri; vi ricordate, (questa è la zona di Lecco) che il Manzoni lo fa dire a perpetua: "...Gran brutta cosa nascer poveri caro il mio Renzo...". Non è la stessa cosa, dicevamo prima, nascer sani o avere un handicap; non è la stessa cosa essere disoccupato...; non è la stessa cosa essere laureato o analfabeta; non è la stessa cosa esser nati qui, nel corno di Amaltea, come un moscerino nella panna, a Osnago, la zona del Milanese, la provincia più ricca d'Europa, più colta, più raffinata, più civile. Ma nessuno ha scelto di nascere qui piuttosto che in Burundi, anziché in Palestina, nelle zone più insanguinate di questo mondo. E' una lotteria dove si nasce. Allora, che cosa mi parlate di uguaglianza? Ma dove sono gli uguali? L'uguaglianza è una grossa bugia, allora; l'uguaglianza la scrivono per poterci trattare tutti alla stessa maniera, quando la peggiore ingiustizia è trattare allo stesso modo due persone disuguali.

Come usciamo da tutto questo? Con un salto, perché dall'uguaglianza non si può venir via rinunciando all'uguaglianza, grande privilegio; usciamo con un salto, con un'altra parola magica, anche questa da mandare a memoria, che ha riempito le legislazioni moderne correttive delle disuguaglianze: la parola è solidarietà.

E' una parola che, vi confesso, a me non piace più tanto, perché è troppo masticata, ne preferisco un'altra che scoprirete voi stessi alla fine, ma comunque "solidarietà" è una parola

che ha caratterizzato i percorsi verso la giustizia delle legislazioni moderne. Si è ragionato proprio così: dal momento che gli uomini sono un po' lupi o lupacchiotti gli uni con gli altri, allora hanno bisogno delle leggi che frenano gli istinti predatori. Dal momento che gli uomini proclamano l'uguaglianza, ma sono disuguali, sapete che cosa facciamo noi? A quelli più piccoli mettiamo i tacchi, e a quelli più alti tagliamo un po' i capelli; pressappoco cerchiamo di equalizzare le posizioni; allora facciamo leggi modulate che cerchino di sollevare un po' le categorie sottoprotette; per esempio: se uno ha tante case, perché ha un'agenzia immobiliare, se ne ha una sfitta, pazienza: non muore di fame; però, una giovane coppia, che cerca di mettere su un nido, e non riesce, perché non basta uno stipendio a prendere in affitto un bilocale in periferia (adesso non so: forse a Osnago costa poco, ma insomma anche in periferia a Milano c'è da disperarsi). Allora che cosa facciamo? Facciamo una bella legge sull'equo canone; così il povero avrà la possibilità di dormire in un letto, sotto un tetto, pagando meno: legislazione sociale.

Legislazione nel campo del mondo del lavoro: se lasciassimo fare all'istinto nel mondo del lavoro succedrebbe che manderebbero i bambini a lavorare nelle miniere; in Italia non si fa, non si fa più, perché lo si è fatto nel secolo scorso; io ho visto le leggi del secolo scorso, le leggi progressiste che limitavano a non più di dieci ore il lavoro dei bambini nelle miniere, ecco è già una cosa no? Voi dite :tempi passati! Nossignore, tempi attuali, perché si dice e si dà conto che, in alcuni paesi poverissimi, i manufatti che poi si vendono da noi nei supermercati, i palloni di cuoio sono cuciti con le manine dei bambini invece di andare a scuola, quei tessuti, quei tappeti meravigliosi di seta, sono annodati dai bambini di sette, otto, nove anni...; ancora oggi nel mondo si sfrutta il

lavoro minorile. Allora si è fatta una legislazione sul lavoro che ragiona così: dal momento che la multinazionale che chiude per un giorno non va in malora, mentre l'operaio, l'impiegato, il lavoratore, privato dello stipendio, licenziato, messo sul lastrico, rischia di brutto, facciamo una legge, per esempio lo Statuto dei lavoratori, vi ricordate nel 1970, sbilanciata in senso protettivo, e via discorrendo.

Adesso io potrei moltiplicare le citazioni di un sacco di queste leggi protettive, quelle che riguardano gli handicap, le barriere architettoniche, i malati di mente, i malati di AIDS, il recupero dei tossicodipendenti, il reinserimento sociale degli ex detenuti: chi più ne ha, più ne metta.

Attorno a questi tentativi si è costituito il cosiddetto Stato sociale. Vi annoio? Forse sì, però un po' queste cose dobbiamo ripercorrerle, perché oggi questo Stato sociale, che è stato il nostro orgoglio degli anni Ottanta (degli anni Novanta un po' meno), è in crisi.

Stasera è la sera della crisi; neanche la solidarietà di cui ci siamo riempiti la bocca ha prodotto giustizia. Oggi noi sappiamo che, in Italia, non c'è giustizia; lo sentiamo che non c'è una giustizia soddisfacente, nonostante che lo Stato sociale avesse promesso a tutti di star tranquilli che ci pensava lui dalla culla alla bara; adesso non sappiamo neanche se riusciremo ad andare in pensione, chissà quando, auguriamoci buona salute.

Adesso l'Europa ci bacchetta, perché spendiamo troppo con le pensioni, e pensate che sono tantissimi che hanno delle pensioni da fame, accanto a quelli che hanno delle "pensioncine" mica male, delle pensioni d'oro, che bisognerebbe tagliare anche un pochino. Quindi! conclusione: terza crisi. Ma allora neanche la solidarietà è sufficiente? No, non è sufficiente, neanche la solidarietà è la risposta al bisogno di giustizia, e sapete perché? Perché la solidarietà,

come l'abbiamo vissuta nella civiltà moderna, ha ridotto l'uomo, ricordate quell'omino, a un catalogo di bisogni e la funzione dello Stato a un catalogo di risposte, e la funzione assistenziale ad un supermercato della bontà, con i suoi professionisti della bontà, che Dio li benedica per amor del Cielo, ai quali si chiede di avere tutto, tranne una cosa: il cuore!

Allora, all'uomo ridotto ad un catalogo di bisogni, al quale si va incontro per fornirgli una risposta tecnica, senza incrociare quello che ha nel cuore, si può consegnare un'assistenza che è il passaporto per crepare di solitudine.

Mai vista tanta gente depressa e solitaria come nelle civiltà del benessere!.

Io mi ricordo che, quando ero piccolino, non c'erano le case di riposo; la gente campava poco, ma non c'erano le case di riposo. Dio benedica chi fa le case di riposo (i parroci in questo sono i più bravini) ma concettualmente le case di riposo sono la risposta a una espulsione del vecchio (anche la parola vecchio è espulsa dal nostro linguaggio) dal contesto di appartenenza sociale. Io non mi aspetto di passare la mia vecchiaia in casa di qualcuno dei miei figli, salvo che ne abbiano bisogno.

Non lo dico adesso per fare della polemica spiccia: va bene tutto, vanno bene gli asili nido, vanno bene le scuole speciali, differenziali, vanno bene le comunità terapeutiche, va bene una risposta ad ogni bisogno, ma va male che sia la risposta al bisogno. E' questo il concetto: dev'essere la risposta all'uomo; i medici stessi dicono che non curano più la malattia, curano il malato e così allora la solidarietà non va data ai problemi, va data all'uomo, va data alla persona.

Questo è il guasto, il limite, il fallimento dello Stato sociale, e questa è la sfida da recuperare.

Tentiamo allora la parte finale: una quarta via di giustizia, una

quarta via di civiltà, superando l'insufficienza della legge che confessa la sua non onnipotenza.

Chi confida che giustizia si fa quanto più la legge è fine, sapiente, si illude, perché viene il momento in cui la legge confessa la sua non onnipotenza e deve affidarsi a qualche altra cosa. Vi faccio un esempio tipico di questi giorni: il primo diritto nativo dell'uomo è il diritto alla vita, che però non si realizza se qualcuno non lo protegge (secondo passaggio ricordate no?) Il diritto si realizza solo se qualcun altro vi si applica. Chi è che protegge il diritto alla vita dell'essere vivente? La sua mamma, ma se tra mamma e vita accesa si inserisce un conflitto (lupo), allora la mamma può sopprimere (l'aborto); la legge cerca la solidarietà, ma fallisce, perché, voi lo sapete, ormai in tutto il mondo tranne poche zone, c'è un periodo in cui il bambino può essere abortito senza conseguenze legali.

Adesso viene l'ultima provocazione: supponiamo che la legge sia così dura, così forte o così sapiente o così preveggenete, da scongiurare tutti questi conflitti e da mettere in salvo la vita del bambino sotto l'ala delle sue minacce (perché la legge che cosa fa? Minaccia delle pene); viene il momento in cui qualcuno ti inventa una pillola, la pillola del giorno dopo, per cui senza chiasso, senza clamore, senza che nessuno lo sappia, senza certificati, senza interventi dell'autorità sanitaria la vita di quel bambino, di quell'essere umano è affidata alla scelta di un altro essere umano, sulla cui volontà la legge non può dire nulla. Quella legge, la legge umana, no? Ecco: qual è allora lo snodo per un altro tipo di cultura? E' quello che i filosofi del diritto chiamano "interiorizzazione" del valore della legge. La legge non è la frusta che mi si agita sulla testa; con la frusta, io posso addestrare una tigre a saltare nel cerchio di fuoco! Non è che, quando io ho avuto obbedienza, per questo ho educato un uomo alla giustizia. Si può ubbidire per paura, e guai ad un

popolo che ubbidisce per paura, perché finisce col perdere la libertà.

Qual è la civiltà nuova? E' la civiltà che ha capito il perché della solidarietà, non perché vi è costretta, perché la mungono, la spremono con le tasse: è una società che ha capito il perché della protezione della vita, e allora, di fronte a questa speranza che è mio figlio, la tenera gemma della mia vita, io non prenderò quel farmaco che lo sopprime, anche se nessuno lo sapesse. Perché? Perché ho capito che la sua vita dipende da me, dipende dalla mia capacità di amore.

Allora l'abbiamo detta questa parola, questa ultima via di giustizia. Dopo aver fallito tutte le altre praticabili, che pure sono necessarie, l'uguaglianza, la solidarietà, arriviamo a un altro tipo di civiltà che alcuni cominciano a chiamare "civiltà dell'amore".

In effetti, se voi ci pensate, se, per magia, qualcuno riuscisse a conoscere tutte le leggi del mondo, a metterle dentro un frullino, a mescolarle, ad impastarle e a distillarne una e una sola regola delle migliaia, dei milioni, fatta di una parola sola, che sia sufficiente, capace di giustificare il mondo, di renderlo giusto, che parola userebbe? Ecco: è esattamente quella che state pensando voi, è quella la parola, è quella la parola della giustizia, è quella la parola di una civiltà nuova nella quale noi, per ignavia, per pigrizia, per disperazione, per pochezza, abbiamo smesso di sperare.

Mentre venivo su stasera, sentivo la radio: facevo zapping, sentivo quelle notizie tragiche dei Palestinesi, degli Israeliani: tra i soldati, probabilmente ragazzi sui vent'anni, alcuni sono stati catturati in una striscia dalla polizia palestinese, disarmati e poi uccisi dalla folla. Certo, questi fanno l'eco tragica di quel bambino che abbiamo visto l'altro giorno; il bambino andava a scuola, è stato colpito, ammazzato tra le braccia del suo papà come è accaduto a quegli altri, settanta, ottanta, novanta,

massacrati in questa nuova intifada. Allora viene su il pensiero, l'angoscia: domani cosa accadrà? Come faranno a cambiare, quella che sta diventando la nuova polveriera del mondo, molto più pericolosa della ex- Jugoslavia, con gli interessi che ci stanno dietro, ... come il petrolio. Quale sarà la via d'uscita? L'ONU, la tutela delle armi, il riconoscimento che tutti hanno diritto alla vita (Israele ha il diritto di esistere, i Palestinesi hanno il diritto di esistere): che cosa darà la soluzione giusta a questo problema? Pensateci, questa sera; certo è lontana da noi questa tragedia di sangue, di fuoco; però, è l'emblema: perché è dentro il cuore della Città santa, santa per tutti, per gli Ebrei, per gli Arabi, per i Cristiani, ed è il segno vivente della nostra massima contraddizione, cioè dell'incapacità dell'uomo di fare giustizia con tutti i mezzi di cui dispone: l'intelligenza, la diplomazia, le armi, i cannoni, tutte le ha tentate, l'uguaglianza, la solidarietà! Chissà, allora, che questa intuizione che ci balena tra la nebbia, tra le nubi tempestose e nere della nostra disperazione, questa parola, la civiltà dell'amore, possa essere anticipata un po' per volta da noi, con qualche gesto omogeneo alla civiltà dell'amore.

Chiudo. La psicologia ci aiuta ad introdurre la legge della interiorità del cuore, ma non basta neanche questo! Certe volte, mi dicevano alcuni criminologi, in zone periferiche di metropoli, dove il delitto è di casa più che nel centro, il delitto più misero, più materialmente pesante, si assisteva a tentativi di bonifica con la forza (le retate della Polizia) che non servivano a nulla; e invece, quando vi si insediava qualche persona che, per vocazione sua, per stravaganza o per santità, perché il Signore se li sceglie, quel quartiere cambiava aspetto. Voi pensate che cosa è riuscita a fare una suorina cui nessuno avrebbe detto niente, madre Teresa di Calcutta, che è andata laggiù : tirava su i moribondi dalla strada, mica li guariva, mica li curava, mica li salvava, solo che gli accarezzava la

testa, li teneva vicino; quelli morivano lo stesso, però quelli crepavano come esseri umani, non come cani. Ecco: i santi sono capaci di trasformare il mondo e di renderlo giusto in questa maniera, appunto perché non basta a loro la via della legge; loro passano per la civiltà dell'amore.

Quando a noi capitasse di attraversare una situazione ingiusta, e quante ce ne sono, anche dentro le famiglie tentiamo, per esperimento, l'uguaglianza, la solidarietà; se non funziona, proviamo con un gesto d'amore; se funziona ce lo raccontiamo. Raccontatelo anche a me, perché ho bisogno anch'io di trovare la strada della giustizia, dopo che le altre mi hanno messo in questo imbuto davanti allo specchio, in una situazione quasi disperata, quasi disperata, perché la via per la civiltà dell'amore non l'ho ancora percorsa.

SPAZIO PER LE DOMANDE

DOM- Stasera abbiamo sentito come è difficile la giustizia umana. Io domando: di fronte a questo mondo, l'uomo dove percepisce la civiltà dell'amore, dato che egli non crede, che è tempestato dal male? Non ha più fiducia nelle istituzioni: l'uomo fa quello che vuole e male sopra male. Inoltre noi non siamo capaci di proporre la nostra vita, l'esempio che trasforma. Sull'Avvenire stasera leggevo che a Torino un contadino ha comperato una donna per farsi la moglie: io dico: da 2000 anni è arrivato Gesù, e si è giunti a questi lupi! Di fronte a queste cose, la gente non esce, si trincerava sempre dentro, vive nella sua casa, si ritira la sera; se si va fuori, si è chiusi, si ha paura di affrontare queste situazioni. Il mondo è così!

Inoltre, anche nel campo politico e dei partiti (vecchi e nuovi) c'è molta confusione.

RISP- Io credo che se l'amore ha un costo, ha un costo immediato, che è la rinuncia. Ma perché non viene insegnato a noi, ai nostri figli, alla società, non ci viene insegnato a rinunciare, a saper rinunciare, a essere preparati a rinunciare a qualche cosa?

DOM- Volevo chiedere, partendo dal fondo, dalla civiltà dell'amore: ognuno di noi avrà avuto modo di constatare quanto effettivamente sia vincente questa scelta, proprio anche dal punto di vista di una realizzazione personale? Io ho 54 anni e sono stato educato a vivere un po' la legge della foresta, come dice lei; però ad un certo punto, la battaglia continua e ti rendi conto che è perdente; poi, anche per certe condizioni della vita che ti mettono proprio di fronte a questa scelta che è sbagliata, cominci magari a cambiar registro, ad assaporare e a verificare questo altro tipo di approccio e ti rendi conto di quanto sia vincente. Ecco la mia domanda è: che cos'è che sta alla base educativa della nostra società, che porta l'uomo a seguire la via dell'esser lupo per essere vincente, quando sappiamo benissimo che questo non è vero? Lei diceva che, attraverso me stesso, riesco a capire anche l'altro. Per esempio, dal punto di vista educativo, recentemente ho raccolto lo sfogo di un'insegnante di filosofia teoretica; diceva che hanno eliminato dalla scuola questo che è uno degli insegnamenti fondamentali per permettere all'uomo di conoscersi ...Ora, mi dico: come mai? Va bene inseriamo il computer, inseriamo le lingue, ma l'educazione fondamentale non dovrebbe far maturare prima il ragazzo, fino ai diciott'anni, su questi elementi fondamentali? E perché queste scelte non vengono fatte, quando si sa, (come lei stesso sta dicendo) che la civiltà dell'amore è l'unica risposta? Mi sembra che le scelte che oggi si fanno sono solo puntate sulla tecnica e non sull'uomo. Mi sembra una

contraddizione.....

DOM- Aggiungo un'altra piccola domanda, più personale, forse: lei come fa ad amare o a cercare di amare facendo il giudice?

DOM- Se non ho capito male, poc'anzi lei disse che il concetto di uguaglianza non c'è, non esiste; anche se nei tribunali del nostro paese spicca la scritta "La legge è uguale per tutti". Bene, sto leggendo, in questi giorni, un libro di Primo Levi: "Se questo è un uomo"; a un certo punto lo scrittore lascia trasparire questo concetto: che la legge è quasi uguale per tutti, quasi. Allora, se l'uguaglianza non esiste concretamente, vuol dire che i valori alti di cinquant'anni fa, la Resistenza, il lottare contro il male, il lottare contro la prevaricazione dell'uomo sull'uomo, il lottare contro la violenza del forte sul debole si sono inariditi; quindi vuol dire che, a un certo punto, l'uguaglianza davvero non c'è, non è mai esistita; eppure è il concetto di uguaglianza che si abbina, col concetto di giustizia.

Questa è una faccia della medaglia; guardiamo l'altra faccia. Il cristiano è colui che fa del Vangelo una propria pista, un pilastro della propria vita, ma della vita concreta, della vita quotidiana; non parlo di utopia: di utopie si parlava già con don Mazzolari, si parlava soprattutto con don Zeno, l'utopia di Nomadelfia. Si può affermare oggi chiaramente che non era utopia, è realtà. Quindi vuol dire che il cristiano, nell'ambito della giustizia, non è forte, ha vergogna, non si espone, non paga di persona, è opaco, non brilla di quella luce che il Vangelo propone quando dice al capitolo quinto di Matteo: "Beati i poveri": ma tu sei povero? "Beati i miti": ma tu sei mite? "Beati coloro che pagano per la giustizia". Ecco: io concludendo, dottor Anzani, la ringrazio di questo suo intervento e spero proprio di uscire arricchito da questi concetti che lei mi ha fornito questa sera; però, mi resta quel

dubbio nell'animo: se la giustizia, se l'uguaglianza non esiste concretamente, vuol dire che come cristiani abbiamo fallito.

RISP- Facciamo un breack su queste prime domande, anche perché la mia memoria ram è esaurita. Sapete che cos'è la memoria ram? No? No. Intanto sono tutti interventi di livello importante, ma con una tonalità che adesso mi fa chiedere: ma, se è mancato un minimo raggio di sole nel quadro, magari è anche giusto così, perché il mondo è anche il mondo di tenebra, la giustizia umana è questa roba qua, questo agitarsi di ombre che cercano una giustizia che non c'è e dà la misura della nostalgia di giustizia oggi diffusa. Uno ama l'ossigeno quando gli manca un po' il fiato, e uno ama la giustizia, quando sente sulla sua pelle che ...Però, però, però, non siamo proprio in un mondo senza uno spiraglio. Perché?

Cominciamo con il primo intervento.

Dice: sicuramente, se ci guardiamo attorno, esponendo la nostra pelle ipersensibile al graffio cosmico del male, c'è da disperare, no? Perché il male è qualcosa che non si decifra, che non fa quadrare mai il conto, che non si dipana. E' un nodo insolubile: neanche Gesù Cristo ci ha spiegato il perché del male, con buona pace dei teologi, se ce n'è qualcuno qui non ce lo ha mai spiegato. Ci ha insegnato a pregare: "Liberaci dal male"; però, fortunatamente, ci ha insegnato anche che (credo) il bene avrà almeno altrettanta potenza del male. Ci sarà un santo, Michele Arcangelo, che ci difende in premio. Perché si deve sempre dire che il male pesa di più? C'è una frase di Bernanos, che è uno scrittore cristiano morto alla fine degli anni quaranta che diceva: "Basta un cenno, un segno, un muto appello del cuore, perché il perdono vi si scagli sopra dal cielo come un'aquila". Che bello questo, com'è consolante. Noi facciamo la cernita di come siamo immersi dentro nella palta; niente: un desiderio, gli occhi che vanno su, e Qualcuno ti salva.

Pensate: se avessimo un po' questo senso di speranza cristiana! Questo è il cristianesimo, mica una religione. La parola religione ha anche tanti connotati cattivi, molto cattivi, perché in sé la religione ti lega; io non penso che la fede in Gesù sia una religione, magari l'avremo anche fatta diventare un po' tale. Allora, io volevo dire: quando ci prende un po' questo sconforto di guardare in giro e vedere un mondo così, pensiamo anche a fare qualcosa di buono, perché il qualcosa di buono può darsi che è quello che salva; non pensiamo sempre che una goccia di veleno guasta tutta la torta, pensiamo invece che una goccia di miele riscatta tutto. C'è un proverbio indiano che dice così: "Se una freccia ti colpisce il braccio non preoccuparti di andare a vedere da che parte arriva; strappatela, perché nel tempo in cui ti interroghi da che parte arriva, il suo veleno ti ha ucciso". Ecco come a volte mi consolo, dopo che mi sento di aver sbagliato tutto: beh, almeno una cosa giusta l'ho fatta, qualcosa di buono. Preoccupiamoci di fare qualcosa di buono, facciamo almeno una volta l'esame di coscienza positivo (perché noi siamo stati abituati ad un altro tipo di esame di coscienza); ma almeno una volta proviamo a chiederci se abbiamo combinato qualcosa di positivo, quello è l'importante: così mi sembrerebbe di dire. E abbiamo una traduzione immediata nel campo sociale di questo desiderio attraverso quel fenomeno del volontariato che, dopo la legge 142, mette in evidenza come ormai un italiano su dieci, forse anche di meno, forse un 10-15% di italiani fa del volontariato sociale, cioè gratuitamente fa qualcosa di buono per gli altri, si occupa degli altri. Questa è una cosa consolante, confortante, questa è la via della civiltà dell'amore. Sì, ma, perché tu lo fai? Mi ricordo quando una volta, visitando un lebbrosario, un uomo d'affari americano ha detto alla suorina: "Ma lei fa queste cose? Io non le farei neanche per un milione di dollari" E

quella suorina gli ha risposto: “E io neanche per un miliardo di dollari!” Quindi: non sono i dollari che me lo fanno fare. Allora: concludendo su questo punto, se dal quadro di stasera è venuto fuori un affresco nero, guardate che è sufficiente una macchia bianca a guarire un quadro nero. Sul grembiule bianco è andata giù una macchiolina: pazienza; su tutte le macchie che abbiamo addosso, almeno si è salvato un pezzettino. Preoccupiamoci di salvare un pezzettino, di fare qualche gesto della civiltà dell’amore.

Nel secondo intervento si sottolinea che c’è poca frequentazione di questa civiltà dell’amore, se non si è capaci di rinunciare; ecco: sì, questo è vero. Ecco: io la rinuncia la concepisco così, come un andare più leggeri; la rinuncia di per sé non è una virtù, non si può teorizzare la rinuncia, a me l’avevano insegnato così da bambino: uno che rinuncia è più bravo. No, uno che rinuncia è più sciolto, più libero, se rinuncia a quello che lo impaccia; la figura più bella, secondo me, è quella di Francesco d’Assisi il quale non era tanto “giusto”, sapete? A parte che qualcuno dice che non era tanto giusto di cervello, “il pazzo da slegare” (che bello questo!) ma non era tanto giusto perché andava a vendere i tessuti che rubava a suo padre; li rubava e andava a venderli, tanto che suo padre l’ha citato in giudizio davanti al vescovo per dire: condannamelo questo figlio che mi ruba i tessuti frutto del mio sudore; che giustizia è? E lui va, li vende e il resto lo dà ai poveri, e lo sapete Francesco cosa ha fatto allora? Che bello quel gesto: è uscito fuori dai suoi vestiti, tant’è che il vescovo ha dovuto coprirlo col suo manto, per dire a suo padre: guarda: io ti porto via i panni; ti do anche quello che indosso. Ecco: la rinuncia, in questo senso è un segno di libertà. E anche questo sarebbe un tema molto lungo. Quella affermazione evangelica, qualcuno l’ha citata questa sera, “Beati i poveri”: ecco qui la traduzione, di solito è “Perché di essi è il regno dei cieli”; in

realtà, probabilmente, vuol dire un'altra cosa: "Beati i poveri, perché il loro re è nei cieli"; noi cerchiamo sempre uno sponsor, beato te che hai per protettore il capo del governo, che ne so. Beati i poveri che hanno per re Dio; è come dire che sopra di noi c'è un Padre che non ha inventato la civiltà dell'amore, che è fatto di amore e, quanto più uno è povero, tanto più lo protegge e gli vuole bene. Questa è una rivelazione fuori dell'ordinario.

Io volevo aggiungere (perché il terzo intervento mi ha stimolato in questo senso) un aspetto che ho trascurato; fate attenzione che, una volta che abbiamo verificato che la scelta vincente, (così l'ha chiamata uno di voi, penso che sia un aclista di lungo corso chi ha parlato, o sbaglio? Politico?) ecco: quella scelta vincente nelle lotte che si fanno, è quella di tenere per questa parte, la civiltà dell'amore; ecco: mi sono accorto di essermi dimenticato di una cosa, che il primo campo di lotta, ma di lotta positiva, il primo campo di sperimentazione dei gesti d'amore è il campo della naturalezza dell'amore, cioè quello della famiglia. Ora, amici miei, io non so, vorrei un'altra sera per parlarne, perché anche qui si verifica la stessa crisi: è il luogo della felicità promessa dalla natura ed è il luogo della felicità negata: la famiglia è il luogo più infelice che io abbia mai visto nella mia esperienza di giudice, perché le famiglie che arrivano al palazzo di giustizia sono quelle che ostentano i loro drammi e le loro disperazioni, ma nessuno ci toglie dalla testa che la famiglia è il luogo della felicità possibile, non ce n'è un altro.

Leggevo su quel settimanale del "Corriere della sera" che esce il giovedì, "Sette", che hanno scoperto e che consigliavano ai coniugi che non stanno più bene insieme e che fanno fatica, di vincere lo stesso questa loro riluttanza a continuare a stare insieme, perché i danni prodotti dal divorzio, dalla famiglia sfasciata, sui figli, sono molto

maggiori di quello che si credeva. Negli Stati Uniti si sfascia una famiglia su due; in Italia ne va a picco una su sei; la media europea è una su tre; noi stiamo ancora bene.

Perché accade che il matrimonio, che sarebbe il luogo della civiltà dell'amore, diventa il luogo della disperazione? Perché? Anche a questo occorre trovare una risposta. Io non ho niente da insegnare a nessuno in questo, perché anche io ho una famiglia molto faticosa; anche a casa mia ogni tanto volano i piatti, (noi usiamo i piatti di carta però, quando abbiamo voglia di farli volare); ecco: anche lì bisogna trovare il modo di rinunciare a qualche cosa, o di essere più sobri, o di fare dei gesti d'amore, gratis, in perdita, e non solo tra coniugi, anche tra genitori e figli. A me questa cosa l'ha insegnata mia figlia: io non la capivo; un giorno, mi ricordo, era alta tanto così, si è messa lì e mi ha detto: "E tu, papà, mettiti bene in testa una cosa (col dito così), tu non mi devi volere bene perché io sono brava, ubbidiente; tu mi devi volere bene gratis." Così mi ha detto, e ha ragione: nella famiglia bisogna avere il coraggio di buttarsi, di vivere in perdita; anche qui, però, non è la sottomissione che sto predicando: certe volte bisogna lottare anche in famiglia, bisogna essere testardi, bisogna essere tenaci; non è che va tutto sempre bene, bisogna saper dire di no, anche ai figli per esempio, perché dire di no ai figli salva, a volte; sono usciti libri a iosa su questo argomento, (I no che salvano i figli). Non si tratta dunque di essere remissivi: si tratta di vivere in perdita, di vivere senza vantaggi, e questi sono gesti d'amore.

Cominciamo allora ad intravedere che alcune cose stravaganti, "fuori di testa," che ci sono nel Vangelo, poi magari ci azzeccano anche sul piano della vita; per esempio: se il chicco non muore, non viene su la spiga; è un invito a morire sostanzialmente. E quell'altra affermazione così misteriosa: chi ama la vita la perde: che cosa vuol dire? E chi la perde la

trova. Ecco: sono delle cose che poi, nei momenti cruciali della vita, uno comincia ad intravedere che sono il sale della sapienza inarrivabile da parte dell'uomo. Hermann Hesse, lo scrittore premio Nobel del 1946, diceva che la più alta e pericolosa saggezza della terra, (che bisognerebbe tenere accuratamente nascosta agli uomini, i quali, per scoprirla, dovrebbero vendere tutto, percorrere il mondo, attraversare il deserto) invece si trova scritta in un libricino che si compera per pochi soldi in libreria e i preti lo danno gratis: è il Vangelo. Io vi azzardo queste cose perché ci troviamo in un ambiente aperto alla fede: in fondo è lì, la forza della vita è lì, e la fede è un'esperienza difficile. Nessuno può dire: io ho la fede. Chi ha la fede? La fede è un dono e anche una virtù; certe volte, la fede c'è un giorno sì e uno no: una fede così, una fede che va a tentoni, è però una fede anche in questa maniera testarda, una fede che non si arrende, che insegue questa figura, questa presenza, questa immagine, questo vivente che è Gesù di Nazaret, e lo interroga di continuo: spiegami queste cose! Torniamo sempre da capo: se il conto della giustizia non torna, non ha senso vivere. Deve tornare ma una giustizia diversa da come l'ha vissuta lui.

Ora affronto quella domanda un po' impertinente che mi è stata rivolta: ma lei come fa ad amare e a giudicare? Faccio male tutte e due le cose, probabilmente; poi di me cosa vuole che dica? Sicuramente chi ha scritto le cose peggiori su questo, le più infuocate, è Elias Canetti, un filosofo e scrittore ebreo, premio Nobel nel 1981. Egli ha scritto che uno che pensa di fare il giudice è un pazzo. Forse avrà anche ragione, io però dico che il mio mestiere è un mestiere modesto, perché la giustizia che passa per le mie mani è la giustizia umana, cioè la giustizia che serve per evitare che gli uomini si diano addosso con la clava, per sapere chi ha ragione, perché in antico facevano così: chi spaccava la testa per primo, aveva

ragione e l'altro aveva torto. Adesso, invece, siamo un po' più civili e andiamo a litigare davanti al giudice. Io faccio il giudice civile prevalentemente: io giudico una persona, giudico o piuttosto io cerco di aggiustare un po' le situazioni, senza certamente illudermi; poi, coi capelli bianchi che ho, mi sono reso conto che il giudice impettito è una figura che non serve a niente; ho imparato un po' per volta a mettermi lì e a dire alla gente: sentite, se vi servo a qualcosa, sono qua per aiutarvi; se non vi servo, andate a litigare nell'aula lì di fronte, dove volete. Capitano a volte (in mezzo alle cause civili, che hanno per oggetto il denaro, gli interessi, i contratti, gli incidenti stradali, le eredità) anche delle cause molto strane. L'altro giorno, la causa più strana che mi è capitata, ma resti qui però, è quella di una donna che ha citato in giudizio il proprio fratello, dicendo che, quindici anni prima, quando erano ragazzi, egli aveva avuto per lei delle attenzioni brutte, diciamo così; si era portata dentro questa ferita nel cuore e adesso, diventata grande, adulta, voleva dei soldi. Che effetto vi fa una storia così? E' una storia che gronda sofferenza. Dov'è la giustizia? Sicuramente faceva pietà, pena, ma vi immaginate fare un'inchiesta, un'indagine e dire: Che cosa ti ha fatto? C'erano testimoni? Voi che cosa avreste fatto? Niente: non si è fatta quella causa. Alla fine abbiamo parlato molto a lungo, senza avvocati, un po' per l'uno un po' per l'altro, e abbiamo trovato una specie di penitenza, (diritto penitenziale) che durerà sette anni, e sono andati via in pace: hanno fatto la pace. Ecco a che cosa serve, a volte, fare una sentenza che fa giustizia e inchioda a una situazione, a una soccombenza o a una vittoria? La giustizia dovrebbe tendenzialmente servire a mettere in pace le situazioni. Ecco: anche questa è la civiltà dell'amore: mettere la tensione della giustizia nel procurare la pace.

Passo ora all'ultimo intervento (e ne ringrazio

l'autore). Guardate che uguaglianza resta una parola magica nella legge: l'hanno scritta persino nella Rivoluzione Francese "Egalité, Liberté", come dire che la giustizia è fatta di libertà e uguaglianza; e l'ultima è "Fraternité" che sembra preludere al nostro concetto di solidarietà: gli uomini sono anche fratelli. Come al solito, noi vediamo innalzate sulle rivoluzioni le bandiere stupende di speranza e di promesse che regolarmente vengono tradite, chissà perché? La Rivoluzione Francese, contro la monarchia, il vecchio regime, che cosa ha spremuto fuori dalla storia, poi? Un dittatore, Napoleone. Sono questi colpi di coda della storia, poi, che ci incuriosiscono e che ci mettono in guardia dal ripetere ossessivamente gli stessi identici errori. Noi uomini siamo costretti a sbagliare. Nel nostro futuro faremo altri errori. Sarebbe importante non fare mai due volte lo stesso errore, fare sempre degli sbagli diversi, se no uno che fa due volte lo stesso errore, è proprio stupido, perché non ha imparato. Noi abbiamo già fatto due guerre mondiali nel secolo scorso: abbiamo imparato? Noi abbiamo parlato mille volte di razzismo, di intolleranza, di ideologia, di odio di classe, di odio: abbiamo imparato? Chi lo sa? Anche nella nostra civilissima Lombardia, dove il volontariato sociale è un picco statistico rispetto al resto dell'Italia, dove ci sono più donazioni di sangue, più donazioni di organi, più associazionismo, più fervore, più sensibilità, si verifica, magari, che qualcuno prende il lavoratore extracomunitario e, per una ragione giusta o sbagliata, gli tira su della benzina e gli dà fuoco. E' accaduto no, avete sentito? E poi a una certa radio, che ascolto quando non dormo alla notte, ... c'è magari qualcuno che telefona: "Hai visto, alla vedova di quello lì hanno dato la pensione e noi dobbiamo aspettare a lungo". Magari avrà anche ragione se dice che noi dobbiamo aspettare a lungo, ma che gli vada di traverso il fatto che, in una tragedia umana così, sia caduto dentro un gesto di pietà, la

dice lunga sul fatto di una perdita di sensibilità e di pietà.

Possiamo andare avanti a lungo. Amici miei, questa è una battaglia lunga; la civiltà dell'amore è una marcia lunga, non è che l'abbiamo conquistata di colpo: anche nella nostra vita il gesto d'amore è il gesto d'amore, è una cosa importante. Anche qui cito il Manzoni: "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia": vi ricordate Lucia all'Innominato? Siamo sempre lì a crogiolarci nei peccati. Sicuramente la marcia è lunga: abbiamo ancora i pregiudizi, le tentazioni, le intolleranze, ecc..., la nostra è una marcia lunga, ma non importa. Dicono i Cinesi: "Non esiste una marcia così lunga che non cominci con un passo".

DOM- Lei prima ha accennato a S. Michele, però S. Michele nell'angelologia è un principe, rispetto agli altri angeli; quindi, nel medioevo, si pensava che il mondo terrestre, la società, fosse una compenetrazione della sfera celeste; quindi le gerarchie celesti (ci sono i serafini, i troni, ecc,) erano rispecchiate anche nella società; ora, se sono rispecchiate nella società, ci sono in essa delle diversità, diversa qualità, e quindi l'intervento della legge è diverso in rapporto alla qualità del cittadino o ciò che è rappresentato dal cittadino stesso. Questo è ancora possibile oggi? Come la pensa lei? La seconda domanda è questa: nella confessione, dato che siamo in un ambiente cattolico, Dio perdona il peccato; quindi la giustizia, come applicazione della legge, può essere a un certo punto contro l'amore misericordioso di Dio che ha perdonato un ladro che va in carcere perché è stato condannato e si confessa. Il giudice non si trova ad essere contro la misericordia di Dio in questa situazione?

RISP- Riguardo alla prima parte dell'intervento non ho capito bene la domanda. Devo dire che l'esempio di S. Michele mi è scappato fuori, perché quella di S. Michele era l'immagine che da bambino vedevo riflessa in una cappella, in una

chiesina dell'oratorio, su una vetrata, e mi aveva sempre colpito, perché era un guerriero con la spada e teneva sotto i piedi un diavolaccio incatenato. Colpiva la fantasia no? Quello che ho in mente io, è un esorcismo che ha introdotto nella Messa Leone XIII se non sbaglio, che si diceva un tempo alla fine della Messa: "S. Micael Arcangele, defende nos in proelio", cioè difendici nella battaglia e alla fine, di nuovo, si diceva "scaccia nell'inferno satana". Mi è venuta in mente questa immagine per dire che, nel contesto di bene e di male in cui si svolge la nostra vita, come in una battaglia, c'è anche S. Michele. Poi questo pensiero non lo "impastavo" col concetto di uguaglianza, perché in effetti sul concetto di uguaglianza bisognerebbe dire ancora qualche cosa. Tutti hanno diritto ad andare calzati, ma ovviamente il calzolaio non è che per il principio di uguaglianza deve fare le scarpe a tutti alla stessa maniera. Perché diventa più serio il discorso? Perché, ad esempio, l'uguaglianza nel matrimonio, che è pronunciata dall'articolo 29 della Costituzione, nel costume non è ancora entrata del tutto. Apro una parentesi. La settimana scorsa sono andato a parlare della legge di famiglia ad un corso di fidanzati; tale corso è importante, perché, anche il sapere prima com'è la legge di famiglia, può facilitare l'esperienza coniugale. Il parroco, prima di andar via, mi ha regalato la fotocopia di una specie di quadretto che si usava distribuire agli sposi tanto tempo fa (era il 1904) lì erano scritti i doveri del marito e i doveri della moglie, che non erano esattamente uguali, perché alla moglie diceva obbedisci a tuo marito, ascolta i suoi consigli, rispetta la suocera; invece per il marito c'era scritto: ama tua moglie e ammoniscila con garbo, soffrila con pazienza: cose stupende! Questa sì che era civiltà da maschio! Invece mia moglie non era d'accordo. L'uguaglianza che si predica oggi fra i coniugi, che è ovviamente una conquista civile oltre che una conquista etica, non consiste nel

lavare i piatti una volta per uno, come molti pensano, cioè non è una identità dei ruoli, e molti matrimoni saltano su questo, saltano sulla simmetria competitiva, mentre il ruolo maschio - femmina non è simmetrico, è un ruolo complementare: uomo - donna si completano, giustappunto perché uno è un uomo e l'altra una donna: due uomini non si completano alla stessa maniera, checchè ne dicano quelli dell'Olanda. Ecco: allora, quando c'è competizione in nome dell'uguaglianza che ha dimenticato la complementarità si crea quella che noi chiamiamo l'escalation simmetrico-distruttiva, e la coppia muore. Allora: lui la picchia, perché lei lo insulta, perché lui la picchia e non si finisce mai.

Anche nel rapporto coniugale, nel rapporto complementare, occorre imparare i linguaggi della comunicazione; per esempio: pochi sanno che, quando il maschio parla, l'uomo parla con una donna, quello che tende a fare, mentre parla, è di far passare un messaggio, alla donna che lo ascolta; quando una donna parla a un maschio, a un uomo, in realtà lo intrattiene; l'uomo parla per porgere, la donna per intrattenere, che è la sua genialità, ora quelli che non lo sanno, tra fidanzati corrono qualche rischio: un fidanzato che parla con la fidanzata, è tutto contento, perché le parole della sua fidanzata lo accarezzano, lo abbracciano; poi quando sono sposati, lui dice: mia moglie parla troppo.

Anche questo, a volte, serve per capire le differenze, le diversità, il mondo delle diversità, è un mondo ricco; resta l'uguaglianza come uguaglianza di dignità: è quella che la legge chiama uguaglianza morale e giuridica.

Il mio interlocutore però ha toccato anche l'altro tema, che è il perdono, e l'ha messo nel contesto della confessione. Però io non voglio prendere quella pista, per adesso; voglio solo prendere il tema del perdono, domandandomi cioè se ha senso la parola perdono accanto alla parola giustizia, perché da noi

perdono è una parola sconosciuta; sì c'è nella legge per i minorenni. Ora, perdono è una esperienza rigorosamente impossibile all'uomo; l'uomo non è capace di perdonare. Perché? Perché l'uomo non è onnipotente, perché l'uomo non è un creatore. Cosa voglio dire?

D.Hammarskjold, che è stato un segretario delle Nazioni Unite, è morto nel '61, in Congo (gli hanno tirato giù l'elicottero) ha lasciato scritte nel suo diario queste parole, bellissime, secondo me: "Immaginate un bambino al quale si è rotto un giocattolo o sul cui quaderno è caduta una macchia d'inchiostro, e piange e sogna che qualcuno gli aggiusti il giocattolo e gli dica: guarda che il giocattolo non è rotto; guarda che sul tuo quaderno la macchia non è caduta: questa magia si chiama perdono." Intuizione stupenda, questa, perché giustappunto il perdono è qualcosa di creativo che fa sì che il male fatto non ci sia. Non è possibile, difatti non è possibile, è possibile soltanto a una onnipotenza creatrice, cioè che, come sa trarre l'essere dal nulla (anche questa è una cosa assurda) così sa trarre dal male il bene. Allora: ti sono rimessi i tuoi peccati: che senso ha? Allora: alzati e cammina, vedi che non sei più paralitico; ecco una pallida immagine di quello che significa perdonare: ti bagno con l'issopo e diventi candido come la neve: solo Dio può fare questo miracolo, cioè fare in modo che il giocattolo non si è rotto e la macchia non è caduta.

Quando noi usiamo, allora, questa parola di perdonare le offese? Quando siamo capaci di comunicare all'altro che Dio perdona. Per un cristiano il perdono è la comunicazione che noi siamo perdonati, la comunicazione di una gioia grandissima, e pochi sono capaci di farlo, perché è molto difficile. La legge non perdona, perché la legge ha un'altra funzione: ha la funzione non di fare questo miracolo, questa magia; ha la funzione paradigmatica di tenere fede alla

promessa fatta che la legge è una specie di meccanismo che minaccia un castigo in caso di inadempienza e tiene fede alla promessa fatta, se no una legge che non lo facesse, sarebbe una legge non seria, imbelle.

Un problema diverso è, invece, se il mantener fede alla minaccia, per la legge sia un vantaggio sempre o non diventi una stupida perdita, come tante volte accade. Quando è una stupida perdita? Quando il reo, il condannato ha già cambiato il cuore, quando cioè la funzione della pena, che è quella di emendarlo, non ha più senso, perché egli si è già emendato. Però, stia attento ai paradossi: io ho conosciuto persone delle quali potevo essere sicuro con la mano sul fuoco che non avrebbero più commesso nessun reato, perché avevano già esaurito totalmente la capacità criminale. Esempio tipico: un uxoricida ha ammazzato la moglie: basta, tutto a posto, non fa più niente di male, si è svuotato della capacità criminale, allora, in teoria! (qui mi aspettavo qualche sorrisino di sarcasmo). Ma un delitto come quello la società chiede che venga punito. Il senso della punizione dal punto di vista sociale diventa emblematico. Eppure, noi sentiamo che sembrerebbe scandaloso dire: quello lì, bè, ormai lo mettiamo fuori! Bisogna un po' per volta ragionarci su. Io, tendenzialmente, sono del parere che la pena, come sofferenza inflitta, deve avere un senso, deve avere un'utilità, perché far soffrire uno per niente, oltre che crudele, è una cosa stupida. La legge non si propone il perdono, perché non è la legge che deve perdonare (se mai è la vittima che deve comunicare il perdono) per questo suo meccanismo umano, che è un meccanismo imperfetto che ha però la sua funzione: non è la valle di Giosafat, la Corte d'Assise; è una istanza umana di giustizia che serve finché serve; quando ci si accorge che non serve più, la cambieremo. Poi, sa, questi problemi noi ce li mastichiamo da anni, da secoli; su di essi sono stati versati

fiumi di inchiostro. Io sono arrivato a questo concetto; ora mi piacerebbe che fosse approfondito da voi questo concetto del perdono come “il giocattolo” che non è più rotto: Perché? Perché lo aggiusta la capacità creativa del Signore.

C'è un teologo Romano Guardini, che è un mezzo italiano e un mezzo tedesco, che ha scritto una pagina su questi temi, sostenendo che di perdonare è capace soltanto un Dio che è più grande di Dio. Questo è un concetto paradossale; il Dio cristiano non è un'immagine della divinità, perché la divinità, se è giusta, una divinità che a un certo punto dice: il tuo peccato è rimesso, cioè non c'è più, è un Dio che è capace di creare. E' difficile, è tremendo credere a questo, credere che però la fede è tutta una provocazione, è davvero una provocazione, perché se no si ha una credenza vaga, in una divinità che è all'origine del cosmo, del mondo, sì, ma, credere in un Dio che perdona è qualcosa di radicalmente diverso. A volte si riscontra che questo è il vero ostacolo: ci sono delle persone che dicono: “Ma come fa a perdonarmi e a non chiedermi qualche cosa da pagare? Come me la fa pagare?” Perché io voglio sdebitarmi in qualche modo.

E la risposta è: no, devi lasciarti amare! E' questo che è tremendo, faticosissimo. Alcune persone, non posso dirvi quante, perché non lo so neanche io, hanno motivato il loro allontanarsi dalla Confessione, dicendo: “Io vengo, chiedo perdono, mi perdona; ma io vorrei in qualche modo fare qualcosa per sdebitarmi e siccome non me lo chiede, faccio fatica ad accettare questa cosa.”

LA GIUSTIZIA ECONOMICA

La terra é di tutti: quale giustizia economica?

Relatore: Prof. Guido Formigoni

Vi ringrazio per l'opportunità che l'incontro di stasera ci dà di ragionare intorno a questi temi, che hanno bisogno di essere continuamente ripresi e che non sono particolarmente di moda. Sono temi che anche nel nostro mondo si affrontano con un certo pudore, con il timore di andare controcorrente. Bene, vi propongo un'introduzione a questo ragionamento che, ovviamente, sarà molto parziale, data la complessità del tema in questione.

Ci sarebbero tanti modi per parlare di giustizia economica, ovviamente io non sono un economista di mestiere, mi occupo di carte vecchie, faccio lo storico, mi occupo del percorso fatto dagli uomini e dalle donne in passato, e quindi farò un ragionamento introduttivo che non sarà da tecnico dell'economia. Circolava questa battuta che ogni tanto io faccio ai miei amici economisti per prenderli un po' in giro, che diceva che l'economia politica è quella strana scienza per cui se un gentiluomo di campagna un giorno decide di sposare la propria cuoca e la signora continua a fare da sposata le stesse cose che faceva prima, succede che per il solo fatto che si è sposata, il prodotto interno lordo della nazione ha una caduta perché dallo stesso bisogna togliere lo stipendio che adesso non percepisce più da sposata. Curiosi paradossi, cose un po' strane del mondo economico.

Oggi non parliamo quindi di economia politica in senso stretto, parliamo di giustizia economica con un ragionamento che vi propongo schematicamente così: vorrei fare due rapide

premesse e poi tre punti che sono il filo del percorso che vi propongo come riflessione. Le due premesse rimandano un po' agli argomenti di cui avete già discusso negli incontri precedenti, però mi sembra giusto richiamarli perché sono un po' lo sfondo del ragionamento che vi vorrei fare.

La prima premessa consiste nel dare per basilare in tutto questo discorso il fatto che noi prendiamo sul serio l'idea di giustizia che ci ha consegnato la Parola di Dio. "La terra è di tutti" abbiamo messo nel titolo dell'incontro di stasera. La terra è di tutti non perché tutti sono amici tra loro e gli uomini e le donne hanno reciprocamente tra loro buoni sentimenti, perché questo non sempre è vero, la terra è di tutti perché la terra è di Dio. Questo è il punto fondamentale ed è l'insegnamento della rivelazione. Sarebbe bello, ma non lo facciamo stasera, ripercorrere sotto questo stretto profilo il percorso della giustizia nella Parola di Dio. Faccio solo un riferimento che in un anno giubilare sia diventato consueto, credo. Che significato aveva il giubileo del popolo ebraico nella Bibbia. Una volta ogni 50 anni, ogni sette settimane di anni, cosa bisognava fare? Bisogna ricordarsi appunto che la terra è di Dio. Quindi per un anno non si doveva coltivare la terra, si doveva ritornare alla normalità dei rapporti liberando gli schiavi, condonando i debiti, ecc.; insomma bisognava fare cose molto concrete, cose che avevano a che fare con la giustizia economica, non perché gli ebrei fossero particolarmente attenti, tant'è che avevano appunto bisogno di un giubileo per ricordarsene, ma perché la terra è di Dio. Quindi nessun tipo di possesso, nessun tipo di sfruttamento, nessun tipo di uso dei beni può essere acquisito. La terra è di Dio che l'affida a tutti i suoi figli perché possano vivere e crescere. La giustizia quindi di riferimento è questa, ed è una cosa seria; noi la prendiamo sul serio. Non possiamo dire: "Sì, è una bella utopia ma poi, si sa, siamo uomini di mondo,

le cose vanno in un'altra direzione". Il nostro punto di riferimento deve restare quello.

La seconda premessa potrebbe essere discussa sotto un altro profilo, sotto un profilo culturale anziché fare riferimento direttamente alla Parola di Dio. Possiamo allora dire: che significato ha assunto il concetto di giustizia nella vita economica nel corso dei secoli? Non sempre è stato lo stesso. Noi siamo molto legati a un concetto di giustizia che deriva in fondo dalla origine latina, tanto che giustizia richiama ius, discorso di un diritto la cui regola fondamentale è che "a ciascuno spetta il suo", una versione che risale a questa impostazione del diritto romano del concetto di giustizia. E' una impostazione più che interessante, più che legittima però, forse, è una impostazione un po' statica perché non sempre è facile definire che cos'è quel "suo" che spetta a ciascuno. Io non sono un esperto di cultura classica, tanto meno di cultura greca, però so che in greco giustizia si dice DIKE, che ha la stessa radice di "direzione di marcia". La giustizia è la retta direzione di marcia; quindi non a ciascuno il suo, in termini statici ma "muoviamoci verso" la retta direzione di marcia, la retta prospettiva da costruire. Questo ci dà una consapevolezza già da subito. E' difficile acquistare in termini definitivi un concetto di giustizia. La giustizia resta una tendenza resta un obiettivo da raggiungere, una direzione da perseguire più che non un dato di fatto, più che una situazione in cui ci si possa tranquillizzare e finalmente dire "Ecco, ciascuno ha avuto quello che gli spetta". Probabilmente è difficile arrivare a una situazione di questo tipo, ma resta la direzione, resta la tendenza verso l'obiettivo.

Veniamo ora ai tre punti, ai tre passaggi. Il primo è una piccola prospettiva storica che chiarisce alcune cose che poi dovremo dire sull'attualità. Ognuno di noi probabilmente è interessato a discorsi sul passato, inoltre spesso capire alcune

chiavi di lettura del passato ci fa capire meglio dove viviamo oggi.

Vi propongo questo rapido percorso: in fondo noi siamo eredi di una storia, noi civiltà italiana, civiltà occidentale, il cui punto di partenza era una società tradizionale, una società antica ma anche moderna, che era tutta segnata da profondi elementi di disuguaglianza, di squilibrio tra gli uomini e le donne. Nonostante questa grande disuguaglianza, queste realtà che oggi alla nostra sensibilità apparirebbero del tutto ingiuste, ciascuna di queste società aveva elaborato una sua visione di giustizia. Facciamo per esempio riferimento alla società classica antica fino al Medioevo: era una società divisa per ordini, per gruppi molto rigidi, in cui fondamentalmente tutto dipendeva dalla parte dove uno nasceva. Il Medioevo è stato un grandissimo periodo storico, però naturalmente soprattutto per chi nasceva dalla parte giusta, per chi nasceva dalla parte dell'aristocrazia, per chi nasceva dalla parte molto ristretta che godeva di una serie di privilegi e diritti, che al popolo comune erano negati. Certo, vi erano poi anche modalità di cambiamento, per esempio le strutture ecclesiastiche, gli ordini religiosi erano una grande scala di crescita sociale anche per persone che per nascita non avevano nessun privilegio, nessun diritto. Però fondamentalmente la società restava così e l'idea di giustizia era l'idea di un ordine statico, la giustizia economica era il fatto che ciascuno nascesse e si collocasse bene nel posto in cui la nascita l'aveva fatto atterrare nel mondo. C'era un'idea di giustizia, legata a questa visione, cioè la giustizia legata alla nascita, criterio di rispetto dell'ordine fissato dal fatto che ciascuno è nato in una famiglia piuttosto che in un'altra, in un gruppo sociale piuttosto che in un altro e via di questo passo. In questa società si è sviluppata poco per volta, nel nostro mondo occidentale almeno, una economia di tipo diverso, quella che

chiamiamo l'economia capitalistica, che ha rotto poco per volta quell'involucro da cui ciascuno era condizionato, vita natural durante, dalla sua nascita. Ha rotto quell'involucro, ha creato un forte dinamismo, ha innestato concetti di libertà e ha dato vita a un percorso che oggi viene celebrato come il frutto migliore dello sviluppo dell'umanità, un percorso in cui esisteva una certa idea di giustizia economica soprattutto nel vertice liberale ottocentesco della stessa società. La giustizia economica era legata al successo; è giusto che ciascuno abbia il successo che merita rispetto alla sua attività, alla sua intraprendenza, alla sua capacità di sfruttare i talenti che ha tra le mani. Il successo è la misura della giustizia, per certi versi, in questa società perché è una società basata sull'autonomia, sulla libertà, sulla attività delle persone. Potremmo dire che come la società medievale classica anche questa società capitalistica moderna era una società segnata da elementi di profonda, radicale disuguaglianza e diversità e quindi oggi diremmo ingiustizia; se non altro per il fatto che è vera la libera iniziativa delle persone, ma poi la ricchezza segue la ricchezza. Uno dei principi fondamentali dell'attività capitalistica è che il denaro crea altra ricchezza, se utilizzato bene, e quindi allora è tutt'altro che scontato che ciascuno possa avere successo soltanto con le proprie forze, c'è bisogno di questo accumulo di ricchezza e questo condiziona il rapporto tra le persone. Quindi una società profondamente divisa, anche in questo caso una società diseguale. Oggi diremmo una società ingiusta per molti versi. Rispetto a questa situazione si è mobilitata una sensazione, una consapevolezza dell'ingiustizia presente e della necessità di modificare a fondo questa realtà. Sia nella società classica che nella società moderna capitalistica ci sono stati appunto percorsi di lotta contro l'ingiustizia, di mobilitazione di persone contro

l'ingiustizia. Il tema della democrazia nella nostra civiltà è stato questo.

Oggi siamo abituati a parlare della democrazia come una specie di dato naturale, di dato legato a una società, tradizionalmente libera, di mercato; non è sempre stato vero questo. La democrazia, intesa come organizzazione della gente comune, si è aperta la strada, per contare rispetto alla dinamica della distribuzione dei beni, con grosse difficoltà attraverso lotte, conflitti, tensioni che hanno identificato e criticato l'ingiustizia corrente in nome di certe idee di giustizia, che, come dicevamo prima, sono via via cambiate nel tempo. L'idea di giustizia di coloro che criticavano questa società e che tentavano di costruire percorsi politici, democratici di lotta contro l'ingiustizia, era legata alla percezione di una società in cui i beni erano scarsi e quindi la lotta per conquistarli era dura. L'economia di cui sopra è una scienza che nasce su come dividere risorse scarse e quindi la lotta per la giustizia era una lotta per accaparrarsi una parte maggiore di queste medesime risorse. Nella società moderna questo passaggio è stato fondamentale in quanto ha portato a un nuovo assetto, che si è realizzato nel mondo sviluppato più o meno nel secondo dopoguerra.

Come potremmo definire questo nuovo assetto, che ha superato un modello un po' tradizionale della società capitalistica? Potremmo definirlo un compromesso tra il capitalismo, come organizzazione economica, e la democrazia, intesa come spinta di persone che si organizzano per modificare le situazioni di ingiustizia. Il compromesso tra capitalismo e democrazia è quello che ci ha introdotto nell'epoca del dopoguerra e ci ha portato ad una situazione in cui le più vistose ingiustizie ereditate dal passato sono state in qualche modo superate, o perlomeno ridotte, nelle nostre società avanzate. E' nato il sistema **welfare state**, ovvero di

assistenza mediata dallo stato, sono nati i diritti dei lavoratori, sono state formulate le leggi che riconoscevano questi diritti, ma soprattutto si è fatta strada l'idea che si può superare il dilemma delle risorse scarse.

In fondo, il capitalismo ha accettato questo compromesso con la democrazia introducendo una idea geniale: le risorse possono crescere all'infinito, almeno per certi versi. Non era una idea scontata nell'economia tradizionale. E' un'idea che è nata soprattutto nell'esperienza degli Stati Uniti d'America dove ci si è resi conto che un miglioramento della produttività, una applicazione migliore dei metodi organizzativi e tecnologici alla attività economica poteva far crescere la torta da distribuire. Crescendo la torta da distribuire c'erano meno conflitti. L'immagine che noi abbiamo in mente nei film neorealisti del soldato americano che arriva con i chewing gum e la cioccolata nell'Italia scalcagnata, che aveva provato la sconfitta militare e vent'anni di dittatura, dà l'idea di questo: un mondo che si affaccia, un mondo in cui è possibile trovare un compromesso tra capitalismo e democrazia, tra spinta per la giustizia e distribuzione dei beni, perché le risorse crescono e tutti possono quindi trovare una minima soluzione ai loro bisogni fondamentali. La storia delle nostre società occidentali contemporanee fondamentalemente è stata questa; la storia di società che hanno ridotto i problemi di grosse disuguaglianze, di miseria diffusa, di impossibilità di risolvere i bisogni fondamentali delle persone, proprio in nome di questo meccanismo che ha introdotto, appunto, il dopoguerra in tutti i nostri paesi. Questo panorama che abbiamo alle spalle è quello con cui dobbiamo fare i conti oggi quando parliamo di giustizia economica, perché questo panorama ci ha condizionato profondamente, ha lasciato un segno, ha tracciato alcune dinamiche fondamentali della nostra società con cui oggi dobbiamo volenti o nolenti fare i conti.

Entriamo così nel secondo passaggio. Il fatto che ci sia stata una innegabile riduzione delle disuguaglianze e sia stata trovata una soluzione dei bisogni fondamentali per un numero crescente di persone nella nostra società, ha in qualche modo attenuato i conflitti per la distribuzione di questi beni e ha quindi spazzato via quella lotta di classe che molti temevano come il peggior nemico delle società capitalistiche. In fondo Marx, per tanti aspetti, è stato un interprete geniale della società del suo tempo, aveva previsto che la lotta di classe, lo scontro per la distribuzione delle risorse sarebbe stato un elemento inconciliabile, mentre in realtà la nostra esperienza storica ha provato che è stata una delle realtà in cui si sono trovati i maggiori compromessi.

Questo percorso storico ha spazzato via molti conflitti, ma ha anche creato una serie di problemi; per esempio, ha in qualche modo eroso le basi della stessa volontà democratica. Se per volontà democratica intendiamo la volontà di persone che vogliono combattere l'ingiustizia, l'organizzarsi di persone per trovare le forme per ridurre l'ingiustizia, dobbiamo dire che il percorso di crescita e di compromesso tra democrazia e capitalismo che abbiamo alle spalle ha eroso le basi di questa sensibilità democratica. Lo stesso Stato assistenziale è stato una grandissima creazione della nostra storia recente: man mano ha riconosciuto diritti, ha offerto una distribuzione del reddito per persone che si sono ritrovate la scuola, la sanità, l'assistenza a costi accessibili mentre i loro padri, i loro nonni, i loro bisnonni erano tagliati fuori da questa esperienza. Queste persone hanno avuto senz'altro enormi benefici dallo stato assistenziale e dalla crescita di questo sistema di welfare, ma allo stesso tempo sono stati, in qualche modo dissuasi dall'impegno diretto per modificare la situazione esistente. Il welfare ha creato dipendenza, ha creato assuefazione di tipo burocratico per cui quelli che una volta erano diritti da

conquistare con un impegno personale sono diventati in qualche modo aspetti di una burocrazia che con i suoi vantaggi e i suoi limiti caratterizza la nostra vita quotidiana. Questo discorso è importante perché in fondo oggi noi viviamo una società e una esperienza storica che non ha superato tutte le disuguaglianze e tutte le possibili fonti di ingiustizia; parlo della nostra società occidentale, nella quale da quindici vent'anni a questa parte si è verificato un processo di creazione di nuove disuguaglianze. La crescente velocizzazione degli scambi economici, il crescente peso della dimensione finanziaria nell'economia hanno creato nelle mani di poche persone accumulazioni di ricchezze che 25 – 30 – 50 anni fa sarebbero state impensabili. Leggevo in questi giorni che mettendo assieme il patrimonio dei venticinque uomini più ricchi del pianeta si ha un patrimonio totale che è uguale al prodotto interno lordo di tutta l'Africa nera. Questo vuol dire un accumulo di ricchezze che ai tempi di Rockefeller e Morgan sarebbe apparso già comunque eccezionale.

Voglio farvi qualche altro esempio in questa direzione. Oggi gli Stati Uniti sono all'avanguardia in questo percorso che credo riguardi anche la nostra società; infatti, l'idea che una società, un'impresa di grandi proporzioni paghi ai propri managers stipendi che sono cento volte maggiori del salario medio dei lavoratori di quell'impresa, è ritenuta normale. Venticinque, trent'anni fa non sarebbe stato così, probabilmente ci sarebbe stata una polemica sindacale su una situazione simile. Oggi, invece, queste dinamiche si realizzano in un contesto di sostanziale normalità.

Ancora, negli ultimi 20 – 25 anni, nel nostro paese abbiamo assistito a un processo sostanzialmente di spostamento di redditi, complessivamente intesi, dai salari, cioè dagli stipendi delle persone che lavorano, ai profitti delle imprese e alle rendite finanziarie, cioè soldi che creano altri soldi. In tutti gli

ultimi rapporti annuali di Mediobanca, viene citato il fatto che, ormai da cinque anni, e anche più, i profitti delle imprese sono regolarmente in crescita in modo più elevato rispetto alla crescita dell'economia. C'è uno spostamento di ricchezze che viene considerato in un certo senso normale e viene in qualche modo occultato per il fatto che esiste una società in cui le punte di miseria eccessive sono ormai sparite e in cui c'è questo enorme ceto medio, di cui probabilmente tutti noi facciamo parte, che viene cullato dalle illusioni del consumismo recente.

Ora, non so se la nostra società sia ingiusta o meno, so però che queste dinamiche sono in atto, so che le disuguaglianze sono crescenti, so che vi è un processo di concentrazione di ricchezze, so che c'è un mutamento di quel percorso che era stato costruito con la spinta democratica di generazioni di individui e che questi processi sono ritenuti normali. Non c'è più una coscienza di possibili alternative a questo stato di cose. Mentre nella vecchia società classica c'era una consapevolezza di ingiustizia di coloro che volevano rompere il vincolo della nascita e mentre nella società capitalista dell'800, e fino agli anni 20 – 30 del secolo scorso, c'era una consapevolezza di ingiustizia di coloro che volevano rompere il vincolo della concentrazione della ricchezza nelle mani dei detentori dei mezzi di produzione, oggi non c'è questa coscienza di ingiustizia. Non so se questo dipenda dal fatto che di ingiustizia ce n'è poca mentre allora ce n'era di più, questo è un discorso su cui dobbiamo ragionare. Non voglio usare toni terroristici, ma constato che non c'è consapevolezza di ingiustizia, che c'è una visione per cui nessuna utopia è possibile, nessun cambiamento è possibile, in Inghilterra ai tempi della sig.a Thatcher è stato creato un motto che in italiano suonava così: "TINA", un acronimo che deriva da "there is

not alternative, che in italiano vuol dire: “non ci sono alternative”.

Quello che abbiamo di fronte è il dato di fatto e occorre prenderlo come il migliore dei mondi possibili. Naturalmente il discorso dell’alternativa comunista, del suo crollo e delle sue tragedie ha portato molta acqua a questo mulino, a una realtà che apparentemente non ha alternative e quindi si fatica a porre il problema della giustizia e dell’ingiustizia. Io non sto cercando di convincervi che siamo in una società ingiusta dico però che oggi è quasi impossibile porre il problema della giustizia e dell’ingiustizia economica, in termini di distribuzione di risorse e di utilizzo dei beni della terra per quanto riguarda le nostre società occidentali avanzate. Questo mi sembra uno dei grossi problemi con cui oggi dobbiamo fare i conti. Questo era il secondo passaggio che volevo proporvi.

Ora vi propongo il terzo e ultimo, cioè quello della dimensione mondiale di questo discorso.

Finora abbiamo parlato delle nostre società, dell’Italia opulenta. Noi sappiamo che le nostre società riguardano tra un quinto e un sesto della popolazione mondiale; nell’Ottocento la proporzione era molto diversa, c’erano molto più bianchi europei e occidentali nel mondo; oggi la crescita demografica va verso questa direzione e oggi noi rappresentiamo un quinto o un sesto della popolazione mondiale. Su questo punto potremmo fare una fila di esempi, dai più impressionistici ai più drammatici, ma credo che ci rendiamo conto tutti del tema della radicale differenziazione di disponibilità di risorse tra questo quinto-sesto della popolazione mondiale e i restanti quattro quinti. C’è un’area dello sviluppo della ricchezza e un’area della fame. Sono ancora 20.000 al giorno le persone che nel mondo muoiono di fame. C’è, e in tempi di Internet fare qualche esempio in questo senso può essere significativo, un sito

dell'organizzazione dell'ONU che si occupa dei problemi dell'alimentazione: The Hunger Site, in cui, tra l'altro, emergono contraddizioni della società opulenta; infatti, se uno clicca un certo bottoncino può offrire una tazza di cereali, offerta da alcuni sponsor, offerta da alcune società del nostro mondo ricco e opulento del Nord per un programma di lotta alla fame nel mondo. Meglio di niente, uno clicca il bottoncino, però sotto il bottoncino da cliccare c'è un'immagine del mondo, una carta geografica in cui ogni tre secondi si colora un paese, per cui ogni tre secondi, se uno si sofferma un attimo a fissare questa carta del mondo, vede questo paese accendersi in riferimento al fatto che in quel momento è morta una persona; naturalmente sono tutti paesi del Sud del mondo. Potremmo continuare in questa direzione ma mi pare che non sia più di tanto necessario. Qual è il punto rispetto a questa drammatica situazione del nostro quinto dell'umanità opulenta accerchiata da questa realtà così tragica? Il punto non è che ci sia una differenza di sviluppo o che ci sia una diseguaglianza, perché le diseguaglianze sono relativamente comprensibili nella storia dell'uomo e della donna su questo pianeta, il tema delle disuguaglianze è un tema sempre presente, difficilmente eliminabile. Che un mondo che ha cominciato sette o otto secoli fa a percorrere un certo tipo di sviluppo tecnologico ed economico sia oggi in condizione assolutamente diversa da quelle altre civiltà e da quell'altro mondo, è in fondo un minimo che poteva succedere. Però quello che lascia disarmati, e per certi versi perplessi, di fronte a questa situazione è che non solo questo divario continua a crescere ma che si è spenta, all'interno di questo cinque sesti dell'umanità povera, la sola idea, la sola volontà, la sola prospettiva di cambiare questo stato di cose. Dieci o quindici anni fa non era così e io non sono tanto d'accordo con chi dice che è colpa della recente tendenza alla

globalizzazione e del Fondo Monetario Internazionale se il divario continua a crescere. Il divario c'era comunque, il divario era frutto di una storia lunga in cui il Fondo Monetario Internazionale in fondo rappresenta solo il 5% dei problemi. Secondo me, lo stesso discorso dello sfruttamento cinico del ricco Nord del mondo su questa situazione va preso con le molle. Non è che questa situazione sia frutto solo dello sfruttamento del Nord, certi discorsi impostati solo in questo senso mi lasciano un po' perplessi, E' in effetti una situazione molto più complicata, frutto di tendenze che sono anche locali, di dinamiche storiche che si sono intrecciate nei secoli. Se però è vero tutto ciò, è anche vero il dramma di oggi: non c'è speranza di mutare questa situazione nel Sud del mondo. Mentre ancora quindici – vent'anni fa esisteva una prospettiva, oggi si discute se esiste il concetto di Terzo Mondo, un concetto nato negli anni 60; prima infatti non si parlava mai di Terzo Mondo, anche se i Paesi sottosviluppati esistevano già da tempo. Insomma, i Paesi sottosviluppati c'erano anche quando il concetto di Terzo Mondo non era ancora stato formulato.

Perché è nato quel concetto allora? Perché il paragone era col terzo stato della rivoluzione francese? Cos'era il terzo stato della rivoluzione francese? Era l'insieme dei non privilegiati mentre i nobili e il clero erano gli ordini privilegiati. La rivoluzione francese ha portato il terzo stato a dire “ siamo noi la nazione non i privilegiati”. Parlare di Terzo Mondo voleva dire chi non è né il mondo capitalistico occidentale a guida americana né il mondo comunista a guida sovietica; ma non solo; infatti voleva anche dire possibile prospettiva di emancipazione, di rottura dei limiti dei condizionamenti del sottosviluppo, per cui si parlava di una prospettiva di sviluppo, per cui esisteva il tema della riduzione della disuguaglianza, esisteva il tema di una possibilità rivoluzionaria di modificare

quella dipendenza, quella arretratezza che la contraddistingueva. Molte di queste speranze, di queste prospettive si sono rivelate praticamente illusorie, lo sappiamo, non che difenda il mito guevarista, però allora c'erano prospettive di cambiamento, allora c'erano queste prospettive di una possibile emancipazione. Oggi il dramma di questo cinque sesti dell'umanità è che non c'è prospettiva di cambiamento, non c'è nemmeno la prospettiva di cambiamento garantita da quel percorso di allargamento della torta da dividere che in fondo nelle nostre società occidentali è stata una via per ridurre la disuguaglianza e l'ingiustizia.

Perché non c'è questa prospettiva? Perché ci sono limiti fisici alla possibilità che il tenore di vita del mondo occidentale si estenda a tutto il fronte. Qualcuno ha detto che se tutte le famiglie cinesi, che sono circa trecento milioni, comprassero un frigorifero, nel giro di qualche decennio si creerebbero problemi notevolissimi per l'inquinamento del pianeta e consumi di elettricità insostenibili. Se tutte le famiglie del terzo mondo avessero un'automobile, magari anche catalizzata, arriveremmo a porre una pressione ambientale eccessiva per questo piccolo pianeta. Ci sono quindi limiti fisici alla riproducibilità di questo meccanismo che da noi ha funzionato per rompere le situazioni più clamorose di disuguaglianza, e quel che è più drammatico, è che non c'è più l'emancipazione politica come prospettiva e nemmeno l'idea che in fondo questa torta di cui loro stanno mangiando le briciole si possa allargare in un futuro vicino. E' questo quindi l'elemento problematico che io vedo nella situazione attuale.

Bene, ora chiudo il mio discorso. Questa sera abbiamo parlato di giustizia economica soprattutto abbiamo detto che oggi, sia nelle società occidentali che a livello globale, viviamo condizioni in cui si fa fatica a porre un problema di giustizia economica, si fa fatica a porlo oppure, se lo si pone a livello

mondiale, è quasi ridicolo porlo di fronte a quei dati e a quel quadro che rapidamente ho cercato di tracciarvi. Si può discutere se sulle nostre società ci sia un assetto di giustizia economica. A mio parere, nella nostra società ci sono assetti di giustizia economica, mentre a livello mondiale è difficile negare che l'assetto economico attuale sia profondamente ingiusto, come prima rapidamente descritto.

Oggi l'immagine della terra che è di tutti perché è di Dio non trova corrispondenza nel modo in cui stiamo vivendo su questo pianeta. Di fronte a ciò siamo in una empassa tremenda. Non disponiamo di alternative politiche, non abbiamo possibilità di costruire percorsi per uscire da questo contesto in termini politici, in termini di cooperazione tra persone che immaginano il superamento dell'ingiustizia in vista di un'idea di giustizia possibile. Questo mi sembra sia il problema che uno sguardo alla realtà attuale ci consegna, ma forse è uno sguardo molto soggettivo da verificare discutendone insieme. Grazie.